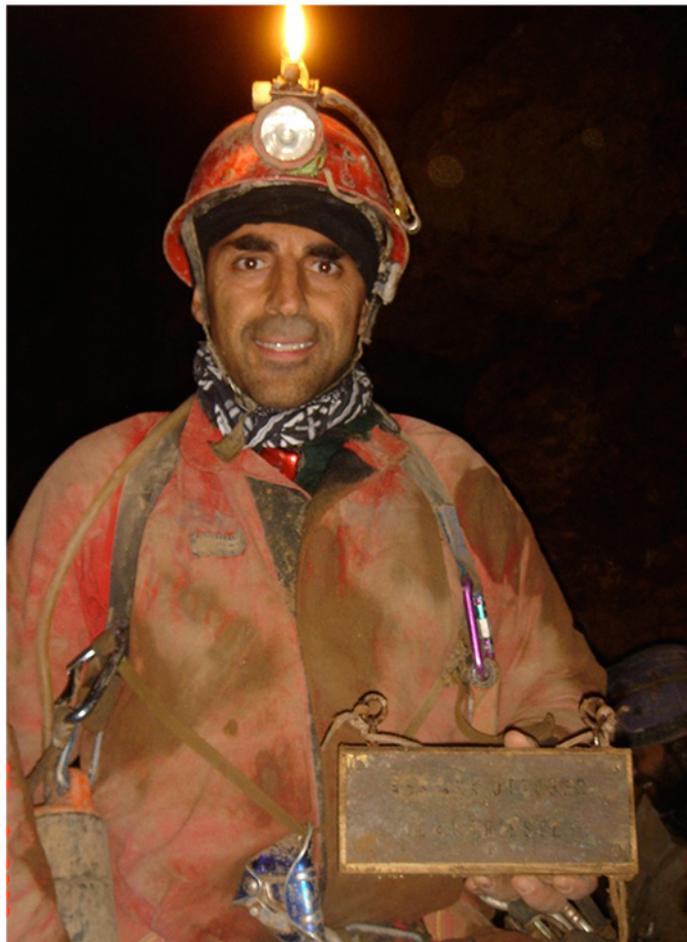


VOLUME XI
ANNO 2017



ANNALI

DEL GRUPPO GROTTA
DELL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE

SEZIONE DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

TRIESTE

VOLUME XI
ANNO 2017



ANNALI

DEL GRUPPO GROTTA
DELL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE

SEZIONE DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

TRIESTE

Foto di copertina:

Anno 1975. La mitica sala nera sul fondo della Spluga della Preta

Da sinistra Ferdinando Florio, Franco Florio, Rino Ricatti.(Archivio Florio)

ANNALI

DEL GRUPPO GROTTES
DELL' ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE
SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

FONDATA NEL 1918



VOLUME XI
2017

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE
SEZIONE C.A.I. DI TRIESTE
VIA BATTISTI 22

Stampato con il contributo della
REGIONE AUTONOMA FRIULI - VENEZIA GIULIA

Impaginazione e grafica a cura di FONZARI Monica
Stampato in proprio presso CARTOLERIA DIEMME

EDITORIALE

È da qualche anno che non si presenta il volume degli annali. Nati come divulgazione meramente scientifica del gruppo si è sempre cercato di mantenere quel trend. Questa volta vogliamo essere in controtendenza.

Dopo le "fatiche" degli ultimi sette anni per ricostruire per l'ennesima volta un gruppo che subisce sconvolgimenti importanti abbiamo deciso di dare giusto merito a chi, in questi anni, ha comunque creduto che la XXX seppure in difficoltà sa ripartire.

Erano i primi anni 80 quando un simile episodio mi lasciava solo in compagnia di un altro giovanissimo amico, Claudio de Filippo. Rimboccandoci le maniche, senza esperienza ma con una sezione a supporto, abbiamo creato un gruppo che è progressivamente cresciuto negli anni. Dagli anni 90 prima Dario Donat poi per un decennio Paolo Rucavina e infine Roberto Trevi, lo hanno fatto ulteriormente crescere fino al 2010 che lasciava nuovamente orfana la XXX dei soci più preparati e attivi.

Di nuovo, grazie alla certissima pazienza e al coinvolgente senso di appartenenza di Paolo Slama, assieme al sottoscritto e a Dario Donat abbiamo di nuovo messo in sesto "la baracca". Tra alti e tanti bassi e da lì che siamo partiti.

Scegliendo attività che in quella situazione erano alla nostra portata abbiamo incentrato l'attività su varie iniziative divulgative come mostre, pubblicazioni, collaborazione con altri gruppi e i corsi di introduzione e avvicinamento alla speleologia correlati da attività di formazione per i nuovi soci, creando quell'atmosfera di amicizia che ha permesso di affrontare le inevitabili incomprensioni che in un gruppo si possono generare ma che la passione comune verso la speleologia e l'attaccamento alla sezione fa superare.

Questo volume degli annali vuole essere non tanto un elenco di attività esplorative e scientifiche del gruppo ma una raccolta delle principali avventure di questi anni che da semplici uscite ludico-addestrative si sono evolute in impegnative esplorazioni.

Il Pape Satan, la scalata del Brezno Pod Velbom e le ultime esplorazioni sul Canin Sloveno sono il felice coronamento di questi sforzi.

Ora il gruppo si è prepotentemente rinforzato e il futuro nell'anno del "CENTENARIO" appare finalmente roseo. Si è riusciti a ricreare non solo un bel gruppetto di giovani speleologi appoggiati da qualche indispensabile "vecieto", ma, soprattutto un gruppo coeso e affiatato di appassionati amici che da sempre sono stati il punto di forza della XXX Ottobre. Buona fortuna GG AXXXO ... Cento di questi anni

Fabrizio Viezzoli

Corso di aggiornamento tecnico per istruttori in Spluga della Preta.

Continua l'attività "fuori porta" dei soci del gruppo grotte della XXX ottobre.

Tra i giorni 24-28 settembre 2008 tre istruttori del GG AXXXO (Fabrizio Viezzoli, Francesco Agostini e Marco di Gaetano quest'ultimo aggregato alla Trenta ma socio della "Commissione Grotte E. Boegan") hanno affrontato e disceso una delle cavità più affascinanti e famose del territorio italiano: la Spluga della Preta.

Il gruppo era formato anche da altri cinque istruttori della Scuola Nazionale di Speleologia provenienti dalle zone di Padova, Pisa e Forlì (INS Giovanni Ferrarese e IS Cristiano Zoppello da Padova; IS Bucarelli Giovanni - e IS Vacca Pascal da Pisa; IS Rossi Giovanni da Forlì) e l'iniziativa faceva parte dell'annuale corso di Aggiornamento Tecnico per Istruttori.

La Spluga della Preta è situata poco distante da Verona nel bel mezzo dei monti Lessini ed è stata oggetto di interesse fin dal lontano 1926 con le innumerevoli esplorazioni che hanno creato attorno a questo sottile reticolo di aria e acqua all'interno della montagna una sorta di misticismo: ciò ha reso questa grotta, se non la più fonda, sicuramente la più famosa... che in molti continuano a percorrere solo per il vanto di averla fatta.

Scendere nella Spluga della Preta è affascinante e sicuramente non facile:



Il gruppo alla sala nera, il fondo storico dell'abisso.

singolare, è infatti la morfologia del suo imbocco: nel bel mezzo degli ameni prati del Corno d'Aquilio si apre un'impressionante bocca che comunica con il famoso pozzo De Battisti, un "tiro" unico in libera da 131 metri.

Inizia in modo inaspettato ed eccitante, e va giù fino a -350 in un battibaleno; qui inizia la parte attiva (con acqua) con le mitiche, interminabili e strette "fessure". Da -750, dopo l'ultimo pozzo da 36 m ed abbandonata l'acqua, si scopre la grotta nella grotta, un reticolo di antichissime e finalmente asciutte gallerie che ti conducono per mano fino al fondo attuale. Questo tocca quasi quota -900 m e pone la Spluga della Preta tra i grandi abissi, non tanto per profondità ma per livello tecnico. I meandri della Preta sono stati in passato, ma lo sono ancora oggi, un vero incubo per gli esploratori. Tempi addietro, infatti, durante la storia



Francesco Agostini, sala paradiso -450.

esplorativa di tale cavità, i materiali e i sacchi raggiungevano volumi e pesi molto maggiori degli attuali.

L'esplorazione di tale abisso è iniziata ottant'anni fa quando dei coraggiosi pionieri, con in testa l'ingegner Luigi De Battisti, hanno sondato, con sistemi a dir poco rudimentali, il famoso "131".

La scoperta del successivo imponente pozzo ha posto le condizioni per organizzare una spedizione in grande stile al termine della quale la grotta è stata dichiarata (con qualche "fufignezzo", forse più giornalistico che speleologico) come la più profonda al mondo e battezzata "Abisso Mussolini".

A ciò hanno fatto seguito tra gli anni cinquanta e sessanta, altre esplorazioni, alcune delle quali accompagnate da un grosso risalto mediatico, che hanno coinvolto anche

alcuni speleo del gruppo grotte della XXX Ottobre, Cesare Prez in testa. In tale contesto due sono gli episodi che hanno contraddistinto l'epopea e la storia della cavità. Il primo è la mitica spedizione delle "tute stracciate" del '63, che, in antitesi con le superspedizioni degli anni precedenti, partiva con obiettivi modesti ma ... centrava l'obiettivo! Dopo 9 giorni di permanenza in grotta e disumane fatiche per trasportare quintali di materiale, fu raggiunto il fondo: la Sala Nera ad una profondità di 800m. Ripercorrendo la grotta e tastandone con mano le caratteristiche non si può che avere una grandiosa ammirazione per quegli uomini; veramente encomiabile lo spirito, il coraggio, l'entusiasmo e la perseveranza di Pasini, Ribaldone, Pavanello, Canducci, DiMaio, Badini e Carrara in testa a tutti. Per capire il valore della spedizione bisogna per forza scendere la!!!! La seconda fase storica della Preta è la mega operazione dell' O.C.A ... l'operazione Corno d'Aquilio. Anni e anni di esplorazioni in una grotta così severa avevano, infatti, portato all'accumulo in tutto l'abisso di una quantità inimmaginabile di rifiuti. Uno degli autori ben ricorda nella sua prima visita del 1987 corde, scale, attrezzature e materiali di ogni genere nonché i rifiuti presenti in ogni anfratto. Una su tutte: "sala Paradiso" a -380 il cui pavimento venne ritrovato in seguito più ... basso di 1 metro!!!! Tale operazione, a cui hanno aderito (finora unica esperienza) in Italia decine di gruppi speleo e centinaia di speleologi ha portato al risultato di 810 sacchi per un totale di



Marco Di Gaetano sul fondo.

3.835 kg di rifiuti e 15.544 ore di permanenza in grotta equivalenti a 1.930 giornate lavorative. Grazie a quest'opera è oggi possibile ripercorrere la Spluga della Preta così come era apparsa ai primi esploratori. Un doveroso grazie va, dunque, a Giuseppe Troncon di Modena, vera anima dell'iniziativa.

Come forse si potrà intuire, la caratteristica più bella della Preta è di essere sempre in prima fila nella speleologia italiana: quando ti sembra che sia tutto finito nuove esplorazioni riaprono i giochi e lei è di nuovo lì, pronta a sogghignare aprendosi in nuovi tratti.

L'epopea che ha contraddistinto tale cavità è ben descritta nel film (e nel libro) intitolato *L'Abisso*, dell'amico Francesco Sauro e presentato alcuni anni fa al film festival di Trento. Tale prodotto cinematografico dimostra come gli studi e le esplorazioni della Spluga non siano finiti: oltre alle nuove interessantissime zone scoperte dopo il secondo pozzo si cerca, infatti, da anni l'ingresso (o forse per meglio dire, l'uscita) in Val d'Adige. Per ora, gli unici a conoscere l'ubicazione di questo accesso sembrano essere i pipistrelli che abitano le regioni più fonde della grotta, ma in futuro, staremo a vedere...

L'idea di "fare la Preta" è nata circa due anni fa nella mente di uno di noi che a varie riprese aveva già disceso l'abisso senza mai però raggiungerne il fondo.

Inoltre bisognava tenere compagnia a Rino Ricatti finora unico socio della XXX che nel '75 aveva raggiunto la sala nera. Poi a inizio anno, dal Cai di Padova, è giunta l'occasione: un corso di aggiornamento con tanto di campo interno. Parte la proposta e in un battibaleno dal gruppo arrivano le adesioni... due!!!! Della serie, pochi ma buoni!!! Due mesetti di allenamenti in Carso tanto per non arrivare la troppo rammolliti e via.

Giunti in zona e sbrigati i preparativi nella serata di mercoledì il gruppo, ha agganciato i discensori alle cinque del pomeriggio per raggiungere dopo quasi 13 ore di progressione, il campo interno (quota -700) allestito nei rami denominati del Vecchio Trippa. Nel percorso il Franz raggranellava metro dopo metro un nuovo personale record di profondità e permanenza in grotta, il buon Linus con due sacchi incastrati in meandro "non finirà mai di ringraziare...are... are..." il "dotor" che a 17 anni di distanza dall'ultima esplorazione si chiedeva invano chi glielo aveva fatto fare: bel quadretto no? A rincarar la dose delle difficoltà già sufficienti per i nostri dannati degli abissi è giunto l'intervento degli echi sotterranei. Nel meandro da 90 metri (soprannominato "The Big One") c'è una sorta di incrocio a T. Durante la progressione, misteriosamente è venuto fuori che bisognava andare a sinistra. Metro dopo metro la progressione diventa sempre più difficile, quasi impossibile. "Me sa che gavemo cappellà", dice qualcuno. "Orca ma no i podeva spetar", dice un altro un po' alterato. "Non facciamo dietrologia" sentenza un terzo. Morale della favola: il meandro da novanta è diventato da centoventi. Eh ci voleva proprio...

Dopo alcune ore di meritato riposo a "L'hotel Vecchio Trippa" a -700, in quella che per noi era mattina ma che in realtà era pomeriggio inoltrato (meno male

che c'erano gli orologi), si è cominciata la discesa verso la Sala Nera. Nel corso della progressione sono stati risistemati numerosi armi ormai obsoleti e sono stati posti in sicurezza alcuni tratti della cavità. Parecchie ore di fatica ed attesa (sgradevole vista la temperatura e l'acqua che scorreva copiosa) hanno separato tutto il gruppo dal raggiungere la mitica Sala Nera, compreso lo sbadato (Franz) che dimenticava la macchina fotografica a un paio di pozzi di distanza. Vedere



Fabrizio Viezzoli con la targa lasciata nel 1975 da Rino Ricatti in sala nera, fondo storico della Spluga della Preta



All'uscita dopo 80 ore nell'abisso.
Da sinistra: Francesco Agostini, Fabrizio Viezzoli, Marco di Gaetano.

in questa famosa cavernetta, le scritte lasciate dai primi esploratori nonché gagliardetti e gadget vari delle varie ripetizioni è stata un'emozione non da poco che difficilmente verrà dimenticata. E' stato il coronamento di un abisso che a livello emotivo riesce a lasciare il segno come nessun altro. Abbandonato il fondo (la nostra vetta), è iniziata la risalita verso il campo dove un sacco a pelo asciutto e un pasto scalda-budella hanno rinfrancato l'animo. Al risveglio, non prima di aver un po' indugiato in relax in mezzo agli umidi agi de "L'hotel Vecchio Trippa", è ricominciata la progressione verso la superficie, più agile grazie al sacco alleggerito dei viveri. Pozzo, meandro, "Fabriiii... no finirò mai de ringraziarteeeee!!!!", pozzo, fessura, pozzo... abbiamo riguadagnato l'uscita, ciascuno avvolto nei propri pensieri, non senza ricordare per l'ennesima volta i primi esploratori, che hanno scritto la storia di questa grotta con la loro attrezzatura "primitiva": incredibili, veramente dei grandi!!!!

Ancora per una volta nel bel mezzo della notte, tutto il gruppo ha rimesso piede sulla morbida erba dei prati del Corno d'Aquilio per raggiungere la malga Preta, sita a pochi metri di distanza. Tolte le tute fradice e rifocillati da una cena ristoratrice (finalmente seduti su una panca di legno) ed un paio di birre in compagnia, tutti restano ammaliati dalla voce suadente della branda che chiama... Che stanchezza! Gli occhi si chiudono ed ancora scorrono nella mente i momenti vissuti assieme: sofferenze fisiche e vignette comiche cucite assieme con il risultato di creare nuove amicizie e consolidarne altre. Condividere un'esperienza così forte, certi di poter contare sul reciproco aiuto in caso di reale necessità, ma anche solo dormire in otto sotto una tenda, stipati come sardine in scatola, aiuta a creare forti legami di amicizia. Insomma, è stata una bellissima discesa, in un luogo intriso di storia e di imprese esplorative che in passato hanno impegnato uomini e mezzi all'interno della grotta anche per due settimane consecutive. Le ottanta ore di permanenza nell'oscurità della Preta sono state, dunque, una toccata e fuga se paragonate ad esperienze pregresse, ma hanno lasciato nella memoria di tutti noi ricordi ed emozioni che rimarranno indelebili per molto, moltissimo tempo. D'altra parte, la Preta è sì profonda e selettiva, ma regala, agli speleo che si lascia scorrere all'interno, emozioni difficilmente provate in altri abissi.

Per concludere, un sentito ringraziamento va agli amici padovani Ciccio (Giovanni) e Cristiano, ideatori e ottimi organizzatori di quest'uscita nonché a Francesco Sauro per l'appoggio fornito.

Ciao Spluga della Preta, torneremo a trovarvi!!

Francesco AGOSTINI (Franz), Marco DI GAETANO (Linus), Fabrizio VIEZZOLI ("Doc").

Sullidu e'arzane

di Fabrizio Viezzoli

*Immagina una grotta...
Immaginala con una bella architettura...
saloni ampi e alti, frane con massi ciclopici,
facile e senza passaggi di particolare tecnicità;*

*Aggiungi le concrezioni piú belle e spettacolari
che tu riesca immaginare e applicale in maniera casuale,
ma con gusto, alla grotta della tua fantasia...
vele alte decine di metri, cannule, dischi, colonne,
laghetti, pozze, spettacolari colate multicolore, pisoliti e
ricopri il tutto con candide infiorescenze di cristalli di calcite.*

*Ora esagera nelle quantità,
quasi a lasciare poco spazio alla progressione.
Fatto? Bene... allora sappi che molto probabilmente*

Sullidu de Arzane é molto piú di quanto tu possa solo immaginare.

Antonio... estasiato



Gli splendidi cristalli sul fondo.

È con queste parole che uno dei nostri amici del Cai di Cagliari descrive questa fantastica grotta nel nuorese ed è con questa presentazione che approfittando di una vacanza in terra sarda accettiamo ben volentieri l'invito ad esplorarla.

Il ritrovamento della cavità risale a gennaio di quest'anno durante una delle battute di zona invernali dove, complice la differenza di temperatura tra l'esterno e le grotte, le stesse respirano con un soffio caldo di vapore per cui risulta più facile l'individuazione degli ingressi. La zona è il Supramonte Sardo e più precisamente il versante sinistro (orografico) del rio Flumineddu appartenente al territorio di Orgosolo cittadina ai più nota per i murales che qua e là ne adornano i muri delle case. Questo territorio si estende per oltre 3.360 HA, la superficie è profondamente modellata dal processo carsico. Percorrendolo si capisce la sua natura selvatica e quasi incontaminata, dove l'antropizzazione si riduce a qualche carrareccia. Si incontrano profonde gole, grotte, gli spettacolari tacchi calcarei di Monte San Giovanni (1316 MT) e Monte Fumai. Si incontrano doline, la più importante delle quali, quella di "SU SIELHONE", ha un diametro di 500 MT, pareti in verticale di circa 150 MT e che nel 1989 è stata dichiarata "Monumento Naturale" dalla Regione Sardegna. Nel versante orientale, lungo



Lorenzo Venniro nella prima grande sala.

il percorso del rio Flumineddu, i calcarei finiscono bruscamente in un canyon lungo 22 km. Nella parte finale ha origine la Gola di GORROPPU, una delle più grandi d'Europa, che ha al suo interno pareti in verticale alte 400 MT.

Nel Supramonte di Orgosolo esiste ancora uno degli ultimi lembi di "Foresta Primaria" presenti in Europa e anche per questo presenta una particolare ricchezza dal punto di vista floristico; infatti oltre a piante arboree spontanee

quali Leccio, Tasso, Fillirea, Ginepro, Agrifoglio, esso risulta particolarmente ricco di piante arbustive ed erbacee tra cui alcune risultano essere endemiche. Tra queste ricordiamo il *Ribes multiflorum*, l'*Ephedra nebrodensis*, il *Thimus herba barona*, il *Buplerum fruticosum*, l'*Elicrisium microphyllum*, il *Prunus prostata*, la *Peonia mascula*, l'*Alissum Tavolarae*, la *Ramnhus alpina*, l'*Aquilegia barbaricina*, il *Cerastium supramontanum*. Per quanto riguarda la fauna vi è la presenza del muflone, del cinghiale, della martora, del gatto selvatico e del ghio sardo. Le pareti rocciose risultano essere l'habitat ideale di numerosi rapaci, tra cui l'aquila reale, l'astore, lo sparviero, il falco pellegrino, il gheppio, la poiana.



In questa grotta, tutto è così concrezionato!



Per quanto riguarda la geologia della zona siamo in prevalenza di dolomia che ogni tanto, specie negli strati più profondi, si alterna con qualche blocco di calcare.

La cavità di Sulidu 'e Arzane si sviluppa in un blocco di calcare fin dagli strati più esterni. La grotta è impostata su una diaclasi che dagli strati più profondi affiora fino alla superficie. L'andamento della grotta segue sempre questa grossa diaclasi che come spesso accade a queste formazioni, ha avuto una serie di crolli e successivi concrezionamenti che hanno dato origine a diversi ambienti. La grotta ha quindi un andamento obliquo/verticale e scende fino a circa un centinaio di metri attraverso una serie di terrazzamenti, come una montagna cinese. Ricchissimi e particolari sono le concrezioni con forme e colori che ben raramente si ha l'occasione di ammirare specie con questa qualità, purezza e concentrazione.



In alto, sotto e nella pagina a sinistra:
Le splendide sale prima del fondo.



La Grotta nell'Orto

di Alberto Dal Maso

L'altra domenica, mentre il Carso veniva coperto per l'ennesima volta ormai quest'anno da un notevole strato di neve, Davide e io abbiamo deciso di andare a rifugiarsi al calduccio in qualche bella grotta. L'idea originale era di andare all'Abisso 4 di Gropada, ma siccome le coordinate di questa cavità sul catasto sono sbagliate, non l'abbiamo trovata. Ciononostante, abituati a questo genere di delusioni, non ci siamo persi d'animo:

saliti in macchina già vestiti di tutto punto abbiamo attuato l'immane piano B:

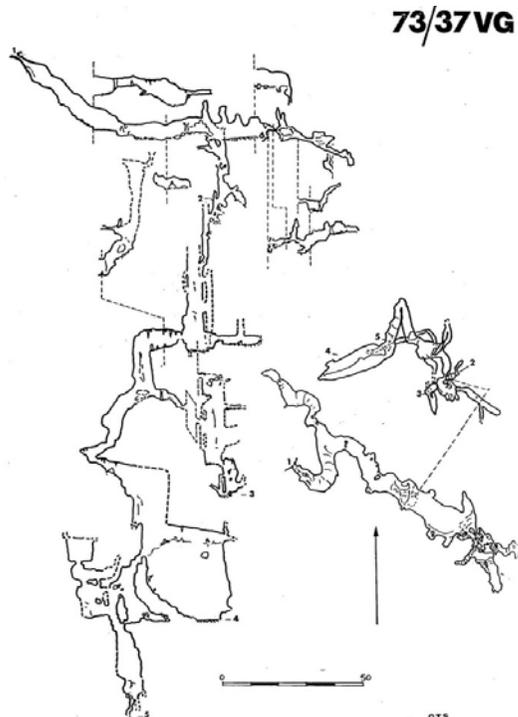
la Grotta nell'Orto (73/37 VG).

Il rilievo sembra interessante: una parte suborizzontale e poi una serie di pozzetti che portano a -232: onorevole per essere nel Carso triestino. Stavolta il GPS non tradisce e in breve siamo all'ingresso. Dopo un rapido giro per la parte orizzontale ecco che Davide comincia a armare. Deve subito infilarsi in una strettoia alquanto scomoda, e dalle imprecazioni che sento intuisco subito che non è l'unica. Infatti questi pozzetti diventano via via più stretti e malagevoli, tanto che a un certo punto per un attimo confesso di aver quasi sperato che

ci finissero gli spit (ne avevamo soltanto 5), così avremmo avuto una scusa valida per tornare indietro. Ma ecco che sento la bella notizia: "Un pozzo largo!!! – grida Davide – Finalmente!"

Rincuorati da ciò proseguiamo, scendendo pozzi sempre più grandi, puliti e ben concrezionati (si vede che quaggiù non ci viene nessuno!) procedendo per quanto possibile su armi naturali, che per fortuna non mancavano.

In breve ci troviamo sopra l'ultimo pozzo, e mentre aspetto che Davide arrivi in fondo sento: "Ehi, Alberto, indovina cosa..." Al che pensavo di aver intuito: "Scommetto che ti manca





Il terzo pozzo.

un cordino per l'ultimo armo!" – gli grido, rimproverandolo di non esser stato abbastanza parsimonioso nei tratti precedenti.

"No. Peggio! – Mi risponde invece – Non basta la corda. Sono a tre metri dal fondo!"

Non esiste! Escluso che torniamo indietro senza toccare il fondo per un inconveniente così. Ci dobbiamo inventare qualcosa. Ed è qui che sfoderiamo la nostra indole alpinistica, arrampicando in libera gli ultimi metri su rocce marce fino a raggiungere sani e salvi (per stavolta!) la massima profondità.

Ripercorrere il tratto impostato in salita e con i sacchi è stato particolarmente fastidioso, ma dopo un po' di tempo, parecchia fatica e innumerevoli imprecazioni ne siamo venuti fuori.

Un giudizio su questa cavità: complessivamente l'ho trovata una bella grotta: interessante, varia e relativamente pulita. Insolita perchè il tratto impostato si trova all'inizio e non in fondo, il che probabilmente scoraggia la maggior parte dei visitatori: per questo le concrezioni negli ambienti finali sono particolarmente intatte. Davide invece la pensa diversamente, e la consiglierebbe soltanto al suo peggior nemico!

Ma si sa, lui proprio non va d'accordo con le strettoie!

Med jamah...o Medjama...o Mejame

di Alberto Dal Maso

C'è poco da fare...le grotte con l'acqua sono sempre le più divertenti!

Questa settimana abbiamo preso di mira l'inghiottitoio presso Dane pri Diva i, che sul catasto sloveno si trova sotto vari nomi, personalmente preferisco Med jamah (da notare la 'h' finale, che non ho ben capito a cosa serva...). Ad ogni modo mercoledì ci troviamo Davide ed io per tentare il primo assalto. Dal cavernone d'ingresso, seguendo il torrentello, ci caliamo rapidamente lungo una cascata. Però, arrivati nel salone successivo il mio compagno lamenta un problema al ginocchio, che ci costringe a fare dietrofront. A questo punto ci viene il sospetto che ripercorrere la cascata in salita potrebbe risultare alquanto fastidioso, ma non essendoci alternativa ci diamo coraggio e affrontiamo a testa bassa l'acqua gelida che ci inzuppa letteralmente dalla testa ai piedi. In macchina, col riscaldamento a palla, meditiamo sulla disfatta e giungiamo a una conclusione: bisogna tornare, ma attrezzati con la muta!

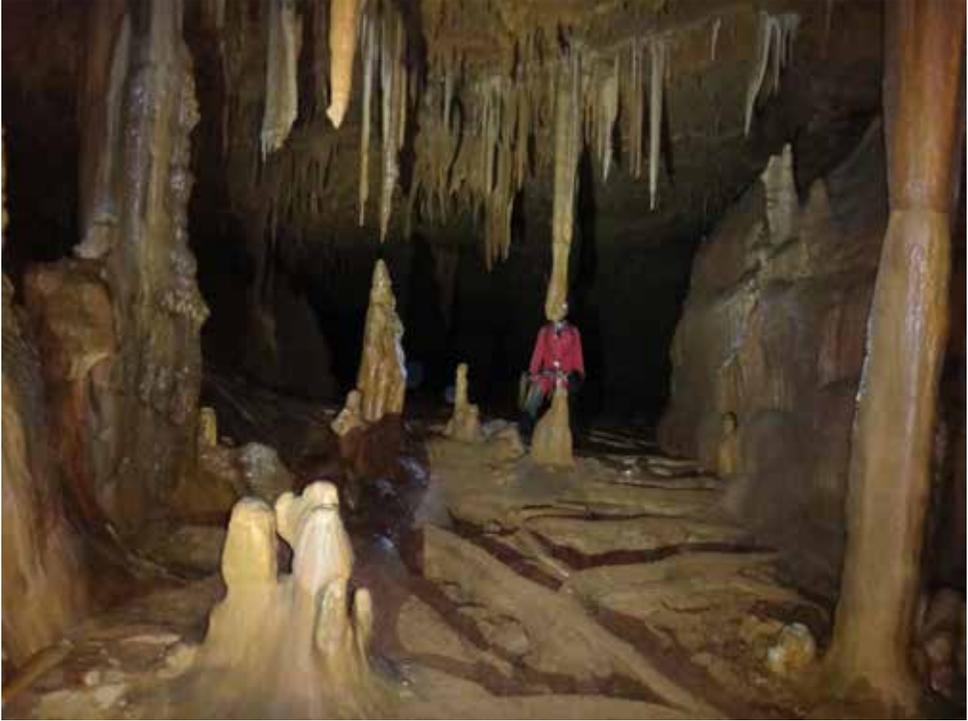
Detto fatto: due giorni dopo mi trovo con Luca, che deve ancora



Inizia la parte attiva.

collaudare il suo regalo di laurea: quale occasione migliore?! Certo le previsioni meteo non sono delle più incoraggianti per andare a infilarsi in un inghiottitoio attivo: il timore è di trovare chiuso qualche sifone, il che ci costringerebbe ad una seconda, disonorevole ritirata. Invece, con grande sollievo e un

certo stupore notiamo che, nonostante la pioggia, il torrentello all'ingresso si era praticamente prosciugato. Più abbondante è invece l'acqua in un tratto che sicuramente era sifone fino a pochi giorni prima, dove riusciamo a passare a malapena grazie a una cinquantina di centimetri tra la superficie e il soffitto. Pregando di ritrovare questo passaggio agibile anche al ritorno, proseguiamo incontrando un simpatico ruscelletto, che seguiamo tra meandri, marmittoni e vari pozzi-cascata. Man mano che si scende i salti diventano sempre più alti,

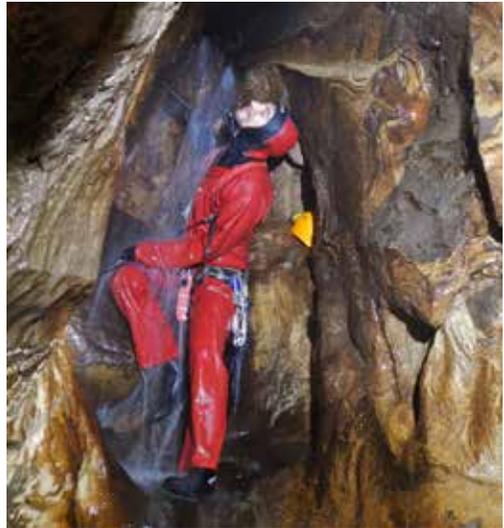


Salone fossile.

fino a un abbondante p30 che sfocia nel cavernone terminale a -170.

Grazie allo strato di neoprene che indossiamo, risalire i pozzi (e quindi le cascate controcorrente) non è certo un problema, se non per la fatica di trascinarsi dietro i sacchi zuppi. In breve eccoci di nuovo in prossimità del quasi-sifone, che con nostro grande sollievo troviamo ancora tranquillamente agibile.

Come per la maggior parte delle grotte slovene non siamo riusciti a trovare il rilievo. A chi volesse ripeterla (e ne vale la pena!) consigliamo di portare una ventina di ancoraggi (si trovano soprattutto spit), 200 m abbondanti di corda più qualche spezzone... più ovviamente la muta in neoprene.



Luca lanza prova la nuova muta.

Medvedjak Jama... da visitare!

di Francesco Agostini

“Pronto...? Franz?... son el Doc” “Ciao Doc !! Come xè?” “Ben... scolta... el 4 maggio, za che te son qua a Trieste pel corso... ndemo in grotta insieme?” “Sicuro... dove 'ndemo?” “Andemo alla Medvedjak Jama, in Slovenia” “Fatta!!”.

Sono diversi mesi che non mi calo più nelle tenebre, causa trasferimento da Trieste e crescita della famiglia (Matteo e Giulia). Non sarà un meno mille... anzi è solo un pozzo da 35-40 metri, ma con due bellissime gallerie da visitare. Regredisco ad uno stato prepuberale... non sto più nella pelle e già qualche giorno prima della data programmata comincio a controllare l'attrezzatura, a caricar le batterie e a preparare il sacco. Mia moglie sorride, con sguardo quasi rassegnato, ma capisce.

Tutto pronto. “Doc, passo mi da ti a Opicina e 'ndemo via diretti” “Ottimo”. Aiutati dal gps troviamo rapidamente l'ingresso. Armo io e scendiamo rapidi sul fondo del pozzo: bellissimo, scampana quasi subito per diventare ampio e molto aereo. Mi raggiunge anche il doc e iniziamo la visita alla cavità. Allietati ad ogni passo dal liquido sfrigolare del fondo fangoso... raggiungiamo la sala finale della prima e più lunga galleria suborizzontale che porta a quota -129.

Il percorso è riccamente concrezionato, con splendide colate calcitiche a medusa, intervallate da colonne sottili e slanciate. Alcune colate sembrano volti mostruosi e ci fanno sorridere. Simpatico, anche se tecnicamente semplice, il passaggio stretto che porta, attraverso una galleria concrezionatissima, all'ultima ampia sala. Ritorniamo alla base del pozzo per esplorare il ramo opposto e subito il fondo diventa meno sonoro: potremmo muoverci più veloci ma la vista che si propone ci fa procedere piuttosto piano. Stalattiti, stalagmiti, cannuce, eccentriche... dovunque mettiamo il fascio di luce troviamo un ricamo che la natura ha voluto donare al mondo sotterraneo e, quindi, a noi speleo (questi pazzi scellerati che fanno ste robe pericolose, come dice la gente, ... che dopo se vi fate male devono venirci a prendere... vabbè). Dopo aver acccontentato lo stomaco con il consueto panino (ci voleva), rimiriamo ancora per un po' gli splendori ipogei e, a malincuore, ci riportiamo alla base del pozzo.

“Franz, disarmati, oggi faccio el turista”. Rido e scuoto la testa. In poco tempo siamo di nuovo fuori; il sole è alto e la giornata è fantastica. Ci sediamo lì nel bosco per qualche istante, una stretta di mano ed uno sguardo d'intesa. Non era un abisso mostruoso, però era bello davvero: ci voleva dopo tanto tempo. Spero davvero di poter ripetere l'esperienza entro breve. Torniamo in

pochi minuti alla macchina ed alla realtà. Si cammina canticchiando siam DUE piccoli porcellin... . Chissà che la prossima volta possiamo cantarla in versione originale (ogni riferimento a persone è assolutamente *voluto*).



Il pozzo di accesso.

Weekend in Corchia

di Alberto Dal Maso

Quando Fabry ci ha proposto un giro nelle grotte del Corchia, in Toscana, c'è stato subito grande entusiasmo, specie fra quelli che c'erano già stati due anni fa. Chiaramente si parla di un giro diverso, più lungo, più impegnativo: questa volta l'idea è di entrare dall'ingresso alto detto 'del Becco', scendere fino al fondo e risalire quel tanto che basta per uscire dall'ingresso turistico, per un totale stimato di 22 ore effettive di percorso.

E così ecco che Linus, Fabry, Ale, Luca, Davide e il sottoscritto, il pomeriggio di venerdì 10 maggio, ci incontriamo con gli amici toscani, i quali ci guideranno per i labirintici passaggi di questa estesa cavità (più di 40 km) che loro conoscono come le proprie tasche!

La sera stessa raggiungiamo l'ingresso, tempo di buttar giù una corda e si parte: fra gallerie e pozzi scavati nel marmo pian piano perdiamo quota, fino a raggiungere in stato comatoso, alle 2 di notte, la famosa 'tenda rossa'. Lì, dopo esserci cucinati una buona busta Salewa, ci sistemiamo alla bell'e meglio chi dentro, chi nei paraggi della tenda, e passiamo la notte. Per quattro di noi,



Uno dei vari passaggi nel Figherà.



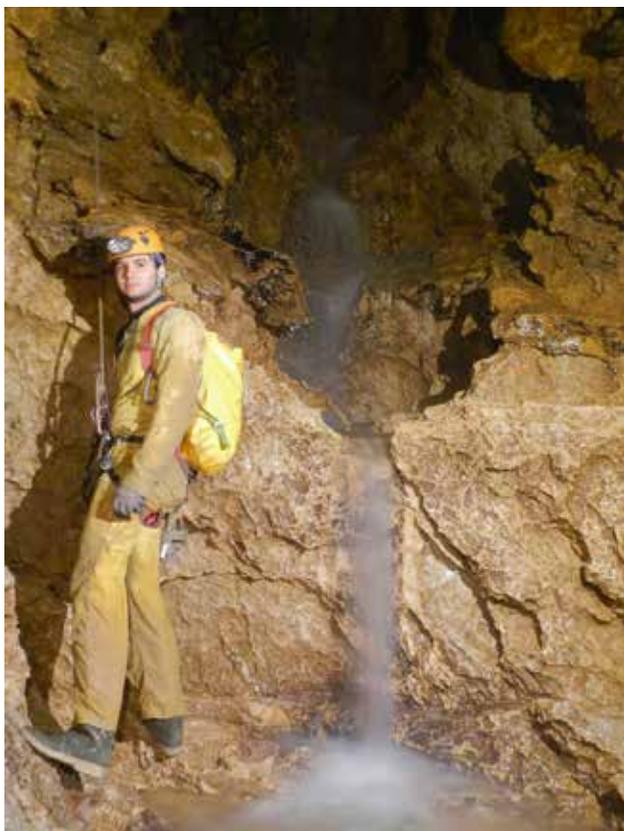
Le bellissime gallerie del Figherà.

me compreso, è la prima dormita in grotta, e devo dire che si sta proprio bene, almeno con le temperature relativamente alte di queste zone.

Il mattino seguente, senza la luce solare come riferimento, ci svegliamo piuttosto tardi, ben riposati e pronti a proseguire. Attraverso meandri, strettoie e pozzi con un insolito intenso stillicidio giungiamo al salone Manaresi. Qui incontriamo altri speleo impegnati in una diversa traversata classica della zona, con cui abbiamo in comune gli ultimi pozzi. Purtroppo uno di loro ha un'attacco di epilessia, quindi bisogna dare la precedenza ai soccorsi.

A questo punto, nella confusione generale, ci dividiamo: Fabry e Linus vanno a dare una mano nelle manovre, noi quattro invece, nonostante il contrattempo che ci ha portato via qualche ora, siamo ancora intenzionati a raggiungere il fondo. Così salutiamo i toscani, che ci danno le ultime indicazioni su come non sbagliare strada, ed eccoci finalmente fuori dalla mischia, questa volta solo in quattro. Come nelle nostre avventure in Carso, ci troviamo a seguire un fiumiciattolo sotterraneo con un rilievo poco dettagliato e qualche indicazione di cui ricordiamo vagamente sì e no metà!

Man mano che scendiamo tra cascate e laghetti, percorrendo meravigliosi passaggi scavati dall'erosione nella roccia viva, notiamo che la portata d'acqua aumenta, merito dei numerosi affluenti. In breve ci troviamo



Alessandro Beltram a fianco
del fiume Vidal verso il fondo.

a procedere a fianco di un vero e proprio torrente, il cui rombo sovrasta di gran lunga le nostre voci. Infine raggiungiamo una saletta oltre la quale sarebbe improponibile proseguire senza bagnarsi; dal rilievo ci sembra sufficientemente vicina al fondo per poterci dichiarare soddisfatti, quindi tempo di un paio di foto di rito e facciamo dietrofront.

La risalita si presenta dapprima lunga e faticosa, in particolare il povero Ale si mostra seriamente preoccupato dal lungo tiro sul pozzo 'a L':

- Se proprio non ce la faccio, potremmo...

- Sentiamo, Ale, che idea ti è venuta?

- Ma no, no, la tengo come ultima possibilità

- No, dai, dicci un po' cos'hai pensato

- Se son troppo stanco potreste... tirarmi su con un paranco...

- Ha ha, come no! Scordatelo!

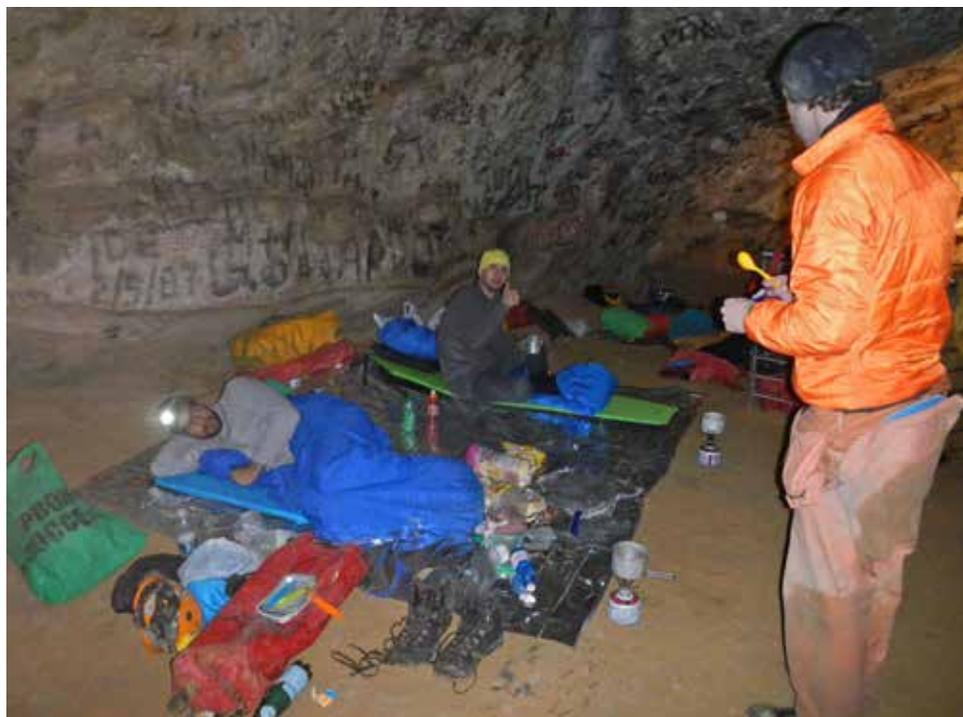
Ma dopo una breve sosta, rinvigoriti dall'ormai tradizionale bombardino (eh sì, siamo ben attrezzati!), torna l'euforia, e anche questo ostacolo si rivela per tutti meno traumatico del previsto. Infatti, nel giro di poche ore ci ritroviamo nel ramo turistico, dove tiriamo fuori i sacchi a pelo e trascorriamo la seconda notte.

La mattina seguente facciamo colazione sotto gli occhi curiosi di un gruppetto di scout, che ci guardano come fossimo dei barboni: bisogna ammettere che avevano le loro buone ragioni! Dopodiché seguiamo comodamente le passerelle fino all'uscita. Ad attenderci vi è un cielo nuvoloso, che però, dopo quasi 40 ore trascorse al lume delle sole frontali, ci appare come una luce



Foto sul fondo del Corchia.

Da Sinistra: Luca Ianza, Alessandro Beltram, Davide Antonini, Alberto dal Maso.



Si bivacca al vecchio campo base.

accecante. Finalmente ci possiamo spogliare dei vestiti infangati e sistemare tutto alla rinfusa nel furgone di Luca, pronti per il viaggio di ritorno a Trieste.

Questo giro, oltre che una bellissima esperienza di per sé, è stato per noi quattro una sorta di test, per valutare principalmente le nostre capacità di resistenza e durata in grotta. Sebbene l'ambiente in Corchia sia meno severo che in altre zone, ci siamo fatti un -1100! D'accordo, abbiamo risalito solo i 400 metri per raggiungere l'ingresso basso (massimo disonore!), ma avendo un pizzico di stupidità in più, l'idea di farci l'intera risalita non ci sembrava poi così improponibile

Il Kanin oltre per oltre

di Alberto Dal Maso

Un'ultima, facile arrampicata fra i massi di una frana ed ecco finalmente la luce del giorno. Ormai il più è fatto, resta solo da raggiungere l'auto. Fa freddo all'esterno, più che in grotta, ma non importa: siamo fuori! Fradicio, senza più neanche una briciola di cibo, le batterie della frontale in riserva, quale sollievo è più grande di sapere che manca poco, davvero poco...

In ogni avventura ci sono delle incognite, degli imprevisti; solo che bisogna stare attenti che le cose non sfuggano di mano. Nel nostro caso, il grande punto di domanda era il sifone a -1200, non per motivi esplorativi, però: questa volta sapevamo tutti cosa c'era oltre, ossia facili gallerie e poi l'ingresso basso della Mala Boka. Il vero dubbio era se lo avremmo trovato asciutto oppure allagato, vale a dire aperto oppure chiuso, senza vie di mezzo. Il piano era di entrare dal BC4, ingresso situato a 1700 metri di quota, percorrere diversi chilometri nel ventre della montagna e sbucare allegramente in fondo valle, a pochi passi dal baretto di Bovec. Che meraviglia! Solo discesa: il sogno di ogni speleologo! Solo che, quando si organizza una traversata di questo



Un passaggio allagato lungo la forra della "Mala Boka".

genere, è bene essere assolutamente sicuri che sia interamente percorribile, in modo da non trovarsi bloccati da uno specchio d'acqua a pochi metri dall'uscita. Per questo, qualche giorno prima avevamo mandato Roli, il nostro 'local', a controllare che questo periodo di siccità avesse effettivamente permesso al fatidico sifone di prosciugarsi.

Sabato a ora di pranzo siamo all'ingresso del BC4; giornata splendida. Tiriamo fuori i panini e con calma iniziamo a vestirci. Piccolo problema: non gira aria. Manca quel vento sotterraneo dovuto alla differenza di temperatura tra esterno e interno, che in questa grotta era sempre stato intenso. Brutto segno: potrebbe esserci qualcosa che impedisce il ricircolo; il pensiero di tutti va al famoso sifone.

- Sei sicuro che il passaggio sia aperto? Lo hai visto con i tuoi occhi?
- chiediamo a Roli

- Beh, non proprio, non sono arrivato fin là...ma c'era giro d'aria, magari non tanto ma c'era...

Cominciamo bene! Però, ormai che siamo qua entriamo, incrociando le dita.

I primi 900 metri di dislivello sono su pozzi, e scorrono veloci sui nostri discensori. Persino la temuta strettoia 'Nutella killer' non ci mette in difficoltà, e in poche ore siamo a 'BC Beach': luogo che si presta per una breve pausa con tè e biscotti.

- Adesso ci aspettano più o meno cinque ore di gallerie e meandri per arrivare al campo – spiega Rok, la nostra 'guida'.

Certo che dal rilievo non sembrava così lontano: possibile che ci voglia tanto? Effettivamente, però, le distanze in grotta vogliono dire poco. I passaggi che ci portano verso il campo sono molto vari e non sempre agevoli: ora comode gallerie in cui camminare, ora strette condotte da percorrere a carponi; facili 'saltini' da fare in corda si alternano a fastidiose risalite non sempre attrezzate. Infatti la previsione si è dimostrata corretta, quindi per ora di cena ci troviamo davanti a un ammasso di teli termici e materassini che un tempo faceva da bivacco. Qui ci si può rifocillare con del tè fumante e, per chi se l'è portata, una buona minestrina primavera, mentre gli sprovveduti si accontenteranno del loro misero panino, mendicando di tanto in tanto un boccone caldo! La stanchezza comincia a farsi sentire, perciò siamo tutti d'accordo di sonnacchiare un paio d'ore prima di proseguire. Tuttavia il freddo non aiuta, verso le due siamo tutti in piedi: cercar di dormire a 1°C senza sacco a pelo è una causa persa, quindi altro tè bollente e andiamo avanti.

Una serie di affascinanti gallerie intercetta il ruscello del ramo attivo principale, che dobbiamo seguire per un lungo tratto. I meandri scavati dall'acqua hanno sempre un fascino speciale, non si sa mai cosa si nasconde

dietro a ogni curva: forse un laghetto, forse una cascatina, o forse semplicemente il torrente che scorre sinuoso nel letto di roccia da lui stesso sagomato. Tuttavia, la progressione non è affatto banale: farsi un bagnetto in quest'acqua gelida non dev'essere piacevole, quindi dobbiamo ricorrere a varie acrobazie e contorsionismi per evitare di finirci dentro. Non è raro trovarsi a diversi metri sopra il fiume, quasi in spaccata tra le pareti del meandro, magari con un crampo all'inguine, sperando che il piede non scivoli proprio adesso...

- In certi punti farebbe comodo una corda...- fa notare Beccuccio, pensando fra sè: "...metti che ci tocca a rifarla in salita..." Così, con tale abbondanza di armi naturali, come non approfittare della comodità di una calata!

Ora abbandoniamo questo ramo per affrontare la parte peggiore: un'interminabile laminatoio alto meno di mezzo metro, dove quando sei fortunato riesci a gattonare, altrimenti tocca strisciare, menando il sacco un po' davanti e un po' di fianco, nel vano tentativo di convincerlo a seguirti. Per un attimo riconquistiamo la posizione eretta, ma adesso viene il bis: ancora più lungo, ancora più impestato, un continuo risucchio di energie. È proprio vero: il tempo vola quando ci si diverte; invece in questo tratto non passa mai!

-Avanti, avanti! Chi si ferma è perduto – ribadisce Davide. Effettivamente, a quest'ora della notte (per certi sarebbe già mattina), ogni piccola pausa



All'uscita dalla grotta.

Da sin. Rok Stopar, Davide Antonini, Roberto Antonini, Alberto Dal Maso.

è un'occasione per adagiare la testa e chiudere gli occhi, assaggiando per qualche istante i piaceri di Morfeo. Ma non ha senso fermarsi qui: è da due ore che 'manca mezz'ora' al punto chiave della traversata, forse adesso ci siamo veramente.

La tensione sale mentre Rok scende l'ultimo pozzo prima del sifone: intanto mi rendo tragicamente conto che, se lo trovassimo davvero allagato, avrei realisticamente più probabilità di sopravvivere tentando di superarlo in apnea senza muta nè maschera piuttosto che ripercorrere in salita l'intera grotta.

- SIFONE ... APERTO – grida Rok dal fondo del pozzo: quale sollievo per tutti! Festeggio mangiandomi l'ultimo pezzo di marzapane rimasto, tanto ormai siamo praticamente fuori...no?! Beh, non proprio: ci attendono tre ore abbondanti di sali e scendi tra frane e gallerie che non finiscono più, senza contare i simpaticissimi laghetti che ostacolano il cammino. Nonostante le tirolesi, tentare di non bagnarsi è uno sforzo inutile: in questo modo potremo apprezzare meglio l'aria gelida dell'esterno!

Sono più o meno le dieci di mattina quando usciamo; una rapida corsa e siamo all'auto. Tempo di cambiarsi e ci fiondiamo nel solito bar in centro, dove possiamo tirare le somme della lunga giornata, coccolati dal tepore del locale. Rok, Roli, Marjan, Beccuccio, Davide e il sottoscritto siamo tutti evidentemente soddisfatti del giro nelle viscere del Kanin, entusiasti di organizzare altre simili imprese, ancora più lunghe, ancora più impegnative, ma solo dopo una bella dormita!

Mostra Fotografica "HISTORICA" dai ragazzi del Pitteri all'Associazione Trenta Ottobre

di Dario Donat

In un vecchio scatolone all'interno della sede del Gruppo Grotte sono state ritrovate delle belle foto d'epoca e delle vignette di cui si è persa la memoria in quanto i soggetti raffigurati sono, per gli attuali giovani speleologi della Trenta Ottobre, personaggi anonimi come anonimi sono i luoghi e i tempi dove sono state fatte le foto.

Proprio per recuperare la memoria storica del Gruppo nasce l'idea



della mostra denominata "HISTORICA"

I "reperti storici" partono dal 1920 dove sono riconoscibili solamente Emilio Comici e Cesare Prez che furono tra i fondatori, nel 1918, del Gruppo Grotte che successivamente diventò la Associazione Trenta Ottobre.

Purtroppo dal 1920 al 1940 le foto sono rimaste ancora quasi anonime in quanto ormai non vi sono più testimoni in vita che possano aiutare

ad identificare chi fossero i pionieri del Gruppo Grotte della nostra Sezione.

Grande soddisfazione arriva invece dagli anni '40 in poi dove i visitatori della mostra hanno riconosciuto parenti e amici dei tempi che furono.

Grazie alle loro testimonianze e aneddoti i volti rimasti sconosciuti per tanti anni ora hanno un nome, una storia e un luogo.

È stato bello vedere persone un tempo appartenenti al Gruppo Grotte che dopo 20 o 30 anni si sono ritrovate nel contesto della mostra riaccendendo la memoria di imprese compiute negli anni passati.

Il Gruppo Grotte della XXX ha avuto un passato travagliato in quanto dopo un periodo ciclico di 20 o 30 anni, per questioni personali o burocratiche, perdeva buona parte dei suoi componenti restando privo così un grande patrimonio che sono i vecchi soci e la relativa memoria storica.

Spesso i nostri speleologi sono andati ad alimentare altri noti gruppi grotte triestini serbando nell'animo astio e rabbia. Sentimenti, nei confronti della nostra Sezione e del Gruppo Grotte, mai assopiti nonostante il trascorrere degli anni.

La mostra incredibilmente ha rappresentato una sorta di terreno neutro dove ex soci che da tanti anni non mettevano più piede nella nostra sede per le questioni di cui sopra, sono ritornati con la scusa di vedere le foto. Queste ultime hanno suscitato in loro un forte e bellissimo brivido emotivo facendo ricordare i bei tempi trascorsi alla Trenta.

Tanti hanno chiesto gentilmente se potevano visitare anche l'attuale stanza sede del Gruppo, emozionandosi tantissimo vedendo i cimeli storici esposti a ornamento, quali scale, elmetti della prima guerra mondiale modificati per avere una luce, lampade a carburo bussole da rilevamento, ecc. ecc., che appartenevano a loro.

Ma l'emozione più grande è stata leggere e rileggere il registro delle uscite dell'epoca dove ancora oggi sono annotate le loro imprese.

Oltre alle foto sono state esposte delle vignette dal titolo "Avventure e disavventure del Gruppo Grotte AXXXO" .

Negli anni '60-'70, non sempre era disponibile una macchina fotografica, allora il socio Ernesto Giurgevich, ha pensato bene di immortalare le uscite più significative con delle caricature.

Anche in questo caso molti dei visitatori della mostra si sono riconosciuti nei vari disegni per cui è stato possibile dare un nome anche ai soggetti rappresentati nelle vignette.

L'obiettivo della mostra è stato ampiamente raggiunto con successo e le foto, con le vignette, entrano ora di diritto a far parte della storia del Gruppo

Grotte AXXXO.

La mostra ha avuto anche un altro risvolto inaspettato, molti dei visitatori hanno deciso di donare al Gruppo foto, materiali speleologici, libri e ritagli vecchi di articoli di giornale che documentano i trascorsi del Gruppo.

Tra le cose che abbiamo ricevuto in dono ci sono anche delle vecchie mappe su cui sono segnate delle grotte nella parte Slovena del Carso che provvederemo a riesplorare ed eventualmente a catastare o rivedere i rilievi.

Cogliamo l'occasione per rivolgerci anche a chi legge questo articolo e non ha visitato la mostra.

Al fine di implementare i nostri archivi e per la parte storica del magazzino chi vuole può donarci, anche in futuro, vecchie foto, attrezzature e ogni altra cosa inerente la speleologia.

Quello che ci manca e che ci farebbe piacere avere e fa parte della nostra tradizione, è la parte goliardica, ovvero i "LIKOFF" (feste in grotta) purtroppo nel nostro archivio non vi è traccia di un canzoniere nonostante ci siano state tante canzoni cantate solo dal Gruppo Grotte della XXX Ottobre o di aneddoti legati a questa tradizione.

Pensando di aver fatto una cosa gradita ringraziamo tutti coloro che hanno visitato la mostra e che ci hanno donato il materiale da mettere nell'archivio del Gruppo.



Da sinistra: Giorgio Ercolani, Pino Stok, Paolo Slama, Pino Janesich, Bruno Baldi, Nino Corsi.

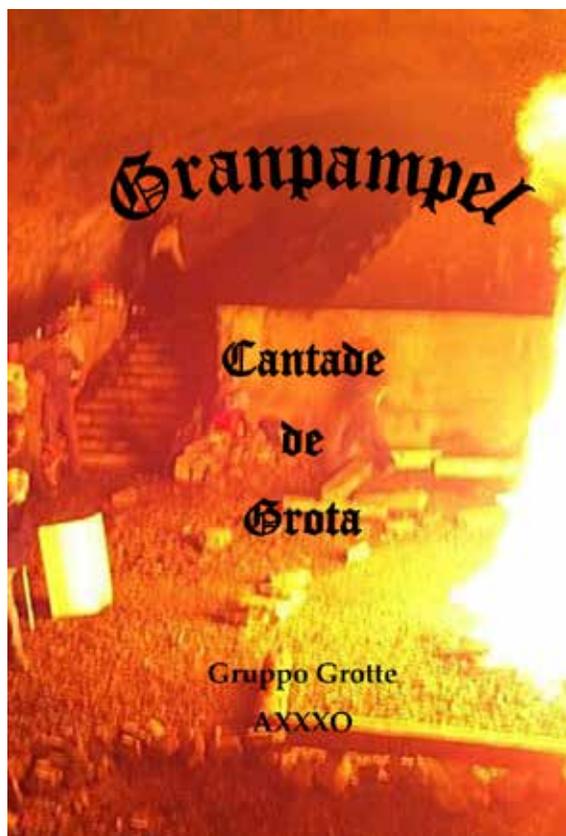
Presentazione del libro “GRANPAMPEL – Cantade de Grota”

di Dario Donat

A seguito della mostra fatta dal Gruppo Grotte denominata “Historica” ed al successivo appello fatto tramite l’articolo su “Alpinismo Triestino”, sono arrivate numerose donazioni di video, foto e registrazioni dei vari LIKOFF fatti dal Gruppo Grotte nel corso degli anni.

Grazie a questo materiale sono stati estrapolati i testi delle canzoni più cantate dai grottisti ai Likoff (feste in grotta).

Con la raccolta delle foto e dei testi è stato realizzato un libretto di 120 pagine dal titolo “GRANPAMPEL – Cantade de Grota” che contiene all’interno anche un CD con le registrazioni delle voci dal vivo.



La copertina del libro
Granpampel - Cantade de Grota.

La qualità del CD non è delle migliori in quanto le registrazioni sono state fatte con mezzi che nelle varie epoche erano ottimi ma che ai giorni nostri risultano obsoleti.

Come spiegato nel libro, la speleologia a Trieste non è solo esplorazione di cavità sotterranee ma significa anche tramandare le tradizioni ad essa legate.

Come in tanti altri sport estremi spesso bisogna aver fiducia nei compagni grazie ai quali in caso di imprevisto si può aver salva la vita.

Gli speleologi Triestini rafforzano questi legami con i LIKOFF in grotta e con il tradizionale “Granpampel”.

Purtroppo queste



La presentazione del libro in anteprima al likoff.
Da sinistra: Cristiano Rizzo, Fabrizio Viezzoli, Donat Dario l'autore del libro.

tradizioni si stanno un po' perdendo così come si stanno dimenticando le canzoni. Per questo motivo il libro è stato presentato al Likoff d'autunno del Gruppo Grotte dove una copia è stata data in omaggio a tutti i partecipanti e grazie al quale anche chi non sapeva o non si ricordava più i testi delle canzoni ha potuto cantare e divertirsi.

All'interno troverete, anche se scritte in modo goliardico, due ricette, una per fare un buon likoff; l'altra per fare il GRANPAMPEL.

Il Granpampel è una bevanda alcolico energetica dove il "Druido" tramanda la ricetta verbalmente ai suoi successori, so che la rivelazione della ricetta scatenerà le ire di altri "Druidi" ma a mio avviso è meglio conservare una tradizione rivelando il suo segreto che perderla del tutto.

Il libro è stato stampato in proprio con tiratura limitata visti i costi e non è in vendita al pubblico. Chi è interessato a consultarlo, può trovarne una copia presso la biblioteca dell'Associazione XXX Ottobre e presso la biblioteca del Gruppo Grotte AXXXO.



Giovani e vecchie leve.

Da sinistra seduto: Gianluca Rebeschini.

In piedi Giuseppe Bachiddu, Davide Antonini, Noemi Rizzi, Tamara Janković, Fabrizio Viezzoli, Cristiano Rizzo, Sara Persoglia, Alberto dal Maso, Dario Donat.

In fondo al gruppo a sinistra: Diego Grassi.

Auguri di Natale e presentazione libro "Granpampel - Cantade de grota"

Il 17 dicembre 2013, presso la sede dell'associazione Cai XXX Ottobre, in occasione dello scambio di auguri natalizi, è stato presentato ufficialmente il libro "Granpampel – Cantade de Grota", scritto da Donat Dario e pubblicato dal gruppo grotte. Molte sono state le persone che hanno voluto l'autografo dell'autore, tra cui Spiro Dalla Porta Xydias.



Da sinistra: Spiro dalla Porta Xydias, Dario Donat.

La speleologia nelle scuole

di Fabrizio Viezzoli

Trieste è da sempre annotata come la culla della Speleologia. Certo al mondo ci sono svariate aree carsiche, sicuramente più grandi, forse più importanti. Però basta pensare che il nome "carsismo" ha origine da questo nostro piccolo fazzoletto di terra per capire che importanza ha il mondo ipogeo per la nostra città. Eppure, nonostante le circa 3000 cavità disseminate tra la val rosandra e le foci del Timavo ancora oggi quando parlo di speleologia mi chiedono se ... vado in grotta Gigante. I corsi di speleologia che periodicamente vengono organizzati hanno lo scopo di divulgare questa cultura, come anche le iniziative di turismo sotterraneo, le mostre o quant'altro. Questi aspetti, meno eccitanti dell'esplorazione non sono di certo meno importanti per la divulgazione del mondo ipogeo.

Grazie anche all'intraprendenza di una maestra della scuola dell'infanzia Rutteri di Banne è nata così questa iniziativa per far conoscere a dei bambini di soli 5 anni il mondo delle grotte. Un piccolo seme che negli anni si spera germogli infondendo soprattutto quella cultura di protezione del sistema Carso che riveste tanta importanza per la salvaguardia del nostro patrimonio.

L'iniziativa è stata suddivisa in due momenti. La prima giornata, grazie alla collaborazione con la società Adriatica di Speleologia e al prezioso contributo di Edgardo Mauri si è svolta presso lo Spelelovivarium. La struttura, sita in un rifugio antiareo della guerra, è stata pensata per far conoscere al cittadino non tanto le affascinanti e macroscopiche caratteristiche delle grotte ma tutta la vita che, in maniera molto discreta si cela ad una visione superficiale. Star indiscussa della struttura è il Proteo. Questo, anfibio dal metabolismo lentissimo è estremamente longevo. Descritto per la prima volta nel 1768 da Laurenti ha un habitat che va da Postumia alle bocche di Cattaro; popola altresì le falde che si spingono sotto il nostro carso fino alle foci del Timavo. Caratterizzato dall'essere un vorace predatore ha un colorito rosaceo, assenza di occhi e una lunghezza di circa 30 cm. E' l'unico vertebrato troglobio della fauna Europea e vive esclusivamente nelle acque sotterranee. Ha un unico nemico: l'inquinamento!

Assieme al proteo e ad altri aspetti della flora e fauna sotterranea si è sviluppata questa struttura come complesso scientifico-didattico per far conoscere al pubblico le caratteristiche del Carso Triestino e dalla scienza che le studia. L'esperienza ipogea dei bambini è iniziata con la sperimentazione diretta anche delle caratteristiche fisiche dell'ambiente sotterraneo: assenza di luce, temperatura costante, alta umidità proprie della struttura. Ai bambini come congedo, sono stati consegnati (virtualmente) degli esemplari di Niphargus, un piccolo crostaceo ipogeo che sempre grazie alla collaborazione dello

Il "gruppo orsi" alla scoperta delle grotte del Carso



■ ■ "Il gruppo orsi" della scuola dell'infanzia Rutteri accompagnato dagli istruttori della scuola nazionale di speleologia del Cai e dall'insegnante Elina Gargiulo, coraggiosamente ha effettuato una visita speleologica nella profondità della grotta Fulvio di Banne. Un caloroso ringraziamento da parte dei piccoli esploratori a Sara, Fabrizio, Lea, Diego e Roberto per la splendida organizzazione e le amorevoli cure dedicate.

Articolo tratto da "Il Piccolo" quotidiano di Trieste.





La visita allo Speleovivarium.

Speleovivarium verrà re-introdotto nella Grotta Germoni dal gruppo grotte della nostra Associazione con l'intento di ripopolarne le vasche presenti all'interno.

Nella seconda giornata si è concretizzata l'esperienza con la visita della Grotta Fulvio presso Banne. Bambini (e maestra) sono stati armati di caschetto e imbragatura e calati in corda lungo il pozzo della cavità per poi poter visitare attraverso salette e cunicoli le bellezze celate all'interno.

Inutile dire l'eccitazione che possono aver provato dei bambini così piccoli nel diventare dei piccoli esploratori ma anche la soddisfazione degli istruttori della Scuola di Speleologia Cesare Prez per essere riusciti a seminare così tanto e, con un inaspettato successo, indirettamente anche nei genitori che per giorni sono stati sobillati con i racconti della piccola avventura vissuta dai figli.

Monitoraggio della Falda nella Grotta F. Lindner

di Barbara Grillo.

La Grotta Lindner (829/3988 VG) si apre in località Slivia a 179 m di quota. Ha uno sviluppo di 825 m e consiste in una unica galleria discendente, a tratti anche molto ampia. E' interessata da periodici innalzamenti dell'acqua di base sia alla fine del ramo principale a 9 m s.l.m., sia al fondo della diramazione verticale che si diparte a metà della galleria stessa a circa 2 m s.l.m.. Gemiti e Milani (1977) hanno già dimostrato come questi innalzamenti siano in stretta relazione con il regime delle acque alle foci del Timavo, poste a 6.8 km di distanza dal fondo della cavità e storicamente note come principale via di drenaggio delle acque provenienti dal bacino infiltrativo del Carso Classico (Galli, 2000).



la grandiosa sala centrale della Lindner.
(Foto s-team)

Nel maggio del 1982 la grotta è stata oggetto di un test di tracciamento. Il tracciante è uscito alle Foci del Timavo dopo quasi 10 giorni con una velocità apparente di 30 m/h (Gemiti & Merlak, 2005; Galli, 2012).

Allo scopo di definire la vulnerabilità e la potenzialità delle riserve idriche



Strumento per il monitoraggio.

contenute nell'idrostruttura del Carso Classico il Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Trieste alla fine del 1999 ha deciso di installare sul fondo della Grotta Lindner una sonda di monitoraggio della falda (Casagrande & Zini, 2004). La stazione è tuttora attiva grazie alla concreta collaborazione degli speleologi del Gruppo Grotte dell'Associazione XXX Ottobre CAI Trieste, che periodicamente si occupa di sostituire la sonda per scaricare i dati. L'idea di monitorare la falda è partita nel 1995 installando le prime sonde nell'Abisso di Trebiciano, a San Canziano e presso le Foci a Duino per conoscere nel dettaglio l'idrodinamica della falda del Carso Classico. Con il passare del tempo gli strumenti sono cambiati e la rete si è allargata posizionando apparecchiature, oltre che in Grotta Lindner, anche alle sorgenti di Aurisina, nell'Antro delle Sorgenti di Bagnoli, nell'Abisso Massimo, alla Grotta Lazzaro Jerko, nella Grotta Skilan, in Grotta Gigante e nei laghi di Doberdò e di Pietrarossa. Il Gruppo di studio è composto dal Prof. Franco Cucchi, quale ideatore e coordinatore, assistito dal dott. Luca Zini e negli anni ha visto impegnati nel mantenimento numerosi giovani geologi, quali Enrico Marinetti, Stefano Furlani, Paolo Manca, Giacomo Casagrande, Anna Rossi, Walter Boschin, Luca Visintin, Barbara Grillo, Enrico Zavagno. Per la parte tecnica di alcune stazioni si fa riferimento alla ditta Geomar di Gabriele Crevatin, anche lui speleologo.

La Grotta Lindner fa quindi parte di una rete di ricerca in cavità, dove la speleologia ha avuto un ruolo determinante e prezioso per lo sviluppo delle conoscenze sull'idrogeologia delle acque di falda del Carso Classico. Alcune delle grotte monitorate dal Dipartimento di Geoscienze infatti sono state oggetto di studi e attenzione già dal 1840 quando si cercava di capire il percorso sotterraneo del Timavo. La collaborazione attiva tra Università e speleologi è uno degli esempi di applicazione di questo sport alla ricerca scientifica, in cui il Gruppo Grotte della Associazione XXX Ottobre CAI ha sempre creduto.

Nell'arco di questi 17 anni i risultati dei monitoraggi hanno permesso di comprendere le modalità di circolazione nelle varie parti dell'idrostruttura, le cui finestre di osservazione sono state aggiornate e integrate, pur non essendo mai abbastanza per chiarire completamente l'idrodinamica. In tutto i punti di monitoraggio sono 29 dall'inizio degli studi, di cui 14 sono attivi tuttora.

Dai risultati di tutti questi anni di ricerca (1999 – 2012) si possono trarre dei valori medi, massimi e minimi dei principali parametri chimico-fisici che caratterizzano la falda in questo punto di misura (Vedi tabella). Normalmente la zona del fondo della grotta non è interessata da flussi di acqua di base. Si riscontra la presenza solo nei periodi più piovosi e l'influenza diretta delle piene delle Foci. La cavità sembra comportarsi come un "troppo pieno", in quanto la crescita del livello non è dipendente dalle precipitazioni locali e non si rilevano direzioni di flusso prevalente delle acque (Casagrande e Zini, 2005). L'altezza massima finora registrata è di 28 m in dicembre 2010. Nel dicembre 2008 e 2009 sono stati raggiunti i 26 metri: negli stessi periodi in Trebiciano il livello ha raggiunto rispettivamente i 82 m, 109 m e 98 m. Gli episodi di innalzamento del livello

DATI DA MONITORAGGIO UNIV. TRIESTE - Dip. DMG	
Parametri fisici	Valori
Temperatura media (°C)	13.9
Temperatura min (°C)	10.2
Temperatura max (°C)	15.2
Conducibilità media ($\mu\text{S}/\text{cm}$)	529
Conducibilità min ($\mu\text{S}/\text{cm}$)	331
Conducibilità max ($\mu\text{S}/\text{cm}$)	643
Livello medio (m slm)	3.26
Livello min (m slm)	2.14
Livello max (m slm)	28.4
Anno inizio monitoraggio	1999

Tabella riassuntiva dei parametri fisico-chimici della falda in Grotta Lindner: valori medi, massimi e minimi dal 1999 al 2012.

(Fonte dei dati: Archivio del Dip. di Matematica e Geoscienze, Univ. di Trieste).

hanno una durata media di alcuni giorni e una frequenza relativa al periodo piovoso. La mineralizzazione media è elevata, indice di acqua maggiormente a contatto con la roccia, quindi di una falda di ampie volumetrie e a circolazione più lenta in questa zona (Vedi grafico storico e grafici del livello).

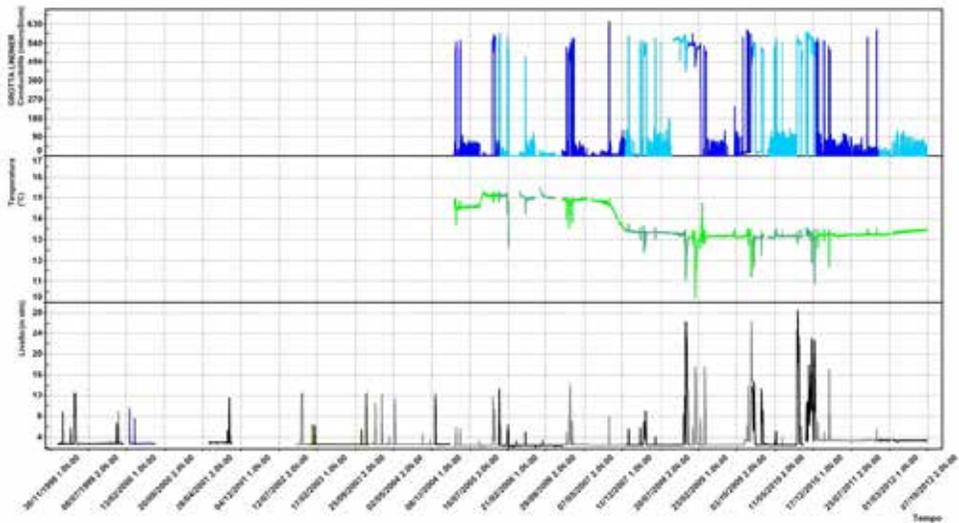
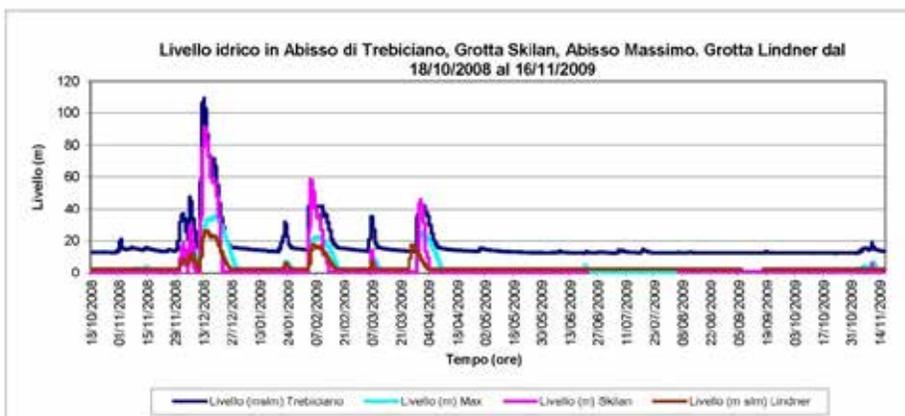
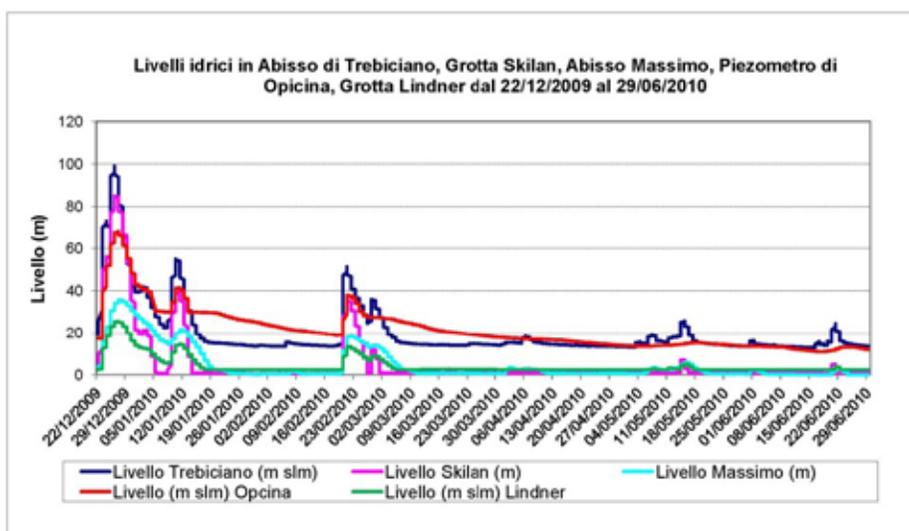


Grafico della serie storica dei parametri fisico-chimici della falda misurati in Grotta Lindner dal 1999 al 2012: in alto la conducibilità, in mezzo la temperatura e in basso il livello in metri s.l.m.; la variazione di colore indica un anno di misura. La conducibilità presenta numerosi picchi perché la sonda non era sempre immersa in acqua. I parametri di temperatura e conducibilità sono stati misurati dal 2004. (Fonte dei dati: Archivio del Dip. di Matematica e Geoscienze, Univ. di Trieste, Grafico di B. Grillo, 2013).



Grafici di livello nelle principali grotte della rete di monitoraggio della falda del Dip. di Matematica e Geoscienze dell'Univ. di Trieste nel periodo 2008 – 2009 e 2009 – 2010, dove si sono registrate le piene maggiori. E' evidente come in Grotta Lindner il deflusso sia molto più lento della altre cavità, ad esclusione del Piezometro di Opicina e dell'Abisso Massimo, dove le curve sono molto più ampie rispetto a quelle per esempio di Trebiciano, rappresentativo di scorrimento in grandi condotti. (Fonte dei dati: Archivio del Dip. di Matematica e Geoscienze, Univ. di Trieste, Grafico di B. Grillo, 2013).



FONTE BIBLIOGRAFICA:

CASAGRANDE G., ZINI L. (2005) – *Variazioni del livello delle acque al fondo della grotta A.F. Lindner (829/3988 VG) in relazione alle piene del Timavo*. Atti e Memorie della Commissione Grotte “E. Boegan”, 40 (2004), 37-44.

CATASTO DELLE GROTTI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, sito web: <http://www.catastogrotte.fvg.it/>

DISGAM, (2005) – *Studio idrogeologico dell’area del Carso Triestino con monitoraggio della acque di falda nei punti sensibili ed entro le cavità carsiche interferenti con il tracciato della Linea AV/AC Venezia – Trieste Tratta Ronchi dei Legionari – Trieste – Aggiornamento a 180 giorni*. Dipartimento di Scienze Geologiche, Ambientali e Marine, Università degli Studi di Trieste, febbraio 2005

GALLI M., (2000) – *La ricerca del Timavo sotterraneo*. Museo Civico di Storia Naturale, 174 pp.

GALLI M., (2012) – *I traccianti nelle ricerche sul Timavo*. Edizioni UET, Università di Trieste.

GEMITI F., MILANI G., (1977) – *Correlazioni tra i livelli d’acqua della grotta A.F. Lindner ed il fiume Timavo*. Ann. del Gr. Grotte Ass. XXX Ottobre, 6.

GEMITI F., MERLAK E., (2005) – *Interpretazione dell’esperimento di marcatura con tetracloruro di carbonio delle acque di fondo della Grotta A.F. Lindner (3988 VG)*, “Atti e Memorie della Comm. Grotte E. Boegan”, Trieste, 40/2004: 45-61.

GRILLO B. (2013) – *Ricostruzione dell’idrodinamica delle acque di falda del Carso Classico*. Tesi di Dottorato in Scienze Ambientali (Ambiente Fisico, Marno, Costiero), Dipartimento di Matematica e Geoscienze, Università degli Studi di Trieste. Tutori: L. Zini, F. Cucchi.

Niphargus : ripopolamento della grotta

Arnaldo Germoni

di Fabrizio Viezzoli

Il mondo sotterraneo, perennemente privo di luce non è affatto privo di vita. Varie sono le specie cavernicole, chiamate troglobie, ovvero quelle che effettuano tutto il loro ciclo vitale nelle grotte, e che si sono differenziate nel tempo per vivere in un ambiente privo di luce, a temperatura



Esemplare di Niphargus.

costante e ad alto tasso di umidità, con una diminuzione significativa delle risorse alimentari. Nella differenziazione le specie hanno perso il colore, allungato gli arti e le antenne e aumentate le setole, potenziato l'olfatto, subita una involuzione della vista, hanno rallentato enormemente il metabolismo e i cicli riproduttivi, assomigliando sempre meno ai loro parenti che vivono all'esterno



il momento della liberazione.

Tra queste ci sono i "niphargus".

Questi, dei piccoli crostacei biancastri, simili a dei piccoli gamberetti privi di occhi, sono il genere più rappresentato degli anfipodi acquatici nel mondo. Sono anche soprannominati "gamberetti a virgola" perché hanno il corpo depresso lateralmente e per camminare sono costretti a posarsi su un fianco. Ne esistono infatti circa 300 tra specie e sottospecie spesso di difficile identificazione tassonomica variando le une dalle altre solo in piccoli particolari morfologici. Specie diverse abitano praticamente tutti i tipi di acque sotterranee, sia ferme, le specie cosiddette reofobe come pozze, laghi, anfratti e fessure, che in movimento, cosiddette reofile, quali i fiumi sotterranei. Alcune hanno trovato il loro habitat anche nelle sorgenti termali e minerali. Sebbene le caratteristiche comuni delle acque siano di moderata ossigenazione con elevata durezza per la presenza massiccia del carbonato di calcio, delle specie sono state trovate anche nelle acque salmastre, particolare che ha ipotizzato un'origine marina della specie.

Grazie alla collaborazione con lo Speleovivarium , sezione biologica della Società Adriatica di Speleologia è partita una iniziativa che mira al ripopolamento di questo crostaceo in una grotta del Carso triestino. Questa settimana 10 piccoli esemplari di Niphargus provenienti dalle vasche dello Speleovivarium sono stati trasferiti nelle Grotta Arnaldo Germoni, presso Banne. Questa grotta è stata a più riprese negli anni oggetto di vari studi scientifici da parte della XXX



la vasca che ospita i niphargus

riguardanti le acque di percolazione, l'inquinamento da Radon è appunto la biologia sotterranea. Negli anni 70 sono state allestite delle vasche che hanno ospitato vari insetti e crostacei troglobi. Negli anni poi sono state abbandonate e gli esemplari in essa presenti sono spariti. L'idea è quella di ripopolare la grotta creando un ambiente idoneo affinché i piccoli ospiti si ambientino e si riproducano. Il problema principale sarà quello di fornire adeguato sostentamento alimentare anche se sono di bocca buona e non disdegnano alcun tipo di cibo oltre ad essere particolarmente resistenti. Da una prima analisi comunque sembra che nelle acque prese in esame ci sia cibo a sufficienza derivante per lo più dal copioso stillicidio presente.

In genere le risorse alimentari delle specie cavernicole sono di origine esogena, cioè provenienti dall'esterno. Al di là della parte iniziale della grotta il cibo arriva soprattutto dalle acque di percolazione ricche di materia organica proveniente dall'humus esterno e trasportate in profondità dalla pioggia.



uno degli esemplari introdotti

Belo Celo 4 spedizione invernale: un assaggio di profondità

di Alberto Dal Maso (Kraft)

Mi trovo sul passaggio chiave di un meandro davvero stretto: io ci passo, so come mettermi, ma il sacco no. Lo giro, lo tiro, gli do dei calci, ma niente da fare, è troppo largo. Non resta che 'smontarlo', tirar fuori il trapano, rifarsi il meandro avanti e indietro e riprovare. Non è molto più facile, ma dopo vari energici strattoni riesco finalmente a farlo sgusciare oltre. Che parto! Ora tocca agli altri due, però. Anche Luca e Roli hanno sacchi che non collaborano, ma con astuzia e un buon gioco di squadra passano anche loro. Bene, siamo a -700, passata la prima strettoia; ce ne aspettano altre, non ricordo quante, ma si può fare. Non importa quanto tempo ci metteremo, ma in qualche modo ne verremo fuori!

L'idea di scendere quaggiù mi era venuta qualche mese fa, durante la traversata



Avvicinamento alla grotta.

dal BC-4 alla Mala Boka, quando Rok mi indicò un ramo laterale solo parzialmente esplorato, che non suscitava più l'interesse degli scopritori. Come lasciarsi sfuggire l'occasione di organizzare un'esplorazione a -900?! Quindi cerco dei compagni motivati e affidabili con cui mettere insieme l'impresa. Il primo a venirmi in mente è Luca, già compagno

di numerose (dis)avventure: non ci vuole molto a convincerlo! L'altro è Roli, il simpatico olandese di Bovec sempre entusiasta di venire in grotta con noi. Formata la squadra, non resta che aspettare la congiunzione astrale per cui la neve sia accettabilmente sicura, la meteo sia clemente e noi siamo tutti e tre liberi. Passano settimane, mesi, ma finalmente è deciso: martedì si va!

Il piano è di salire all'ingresso ed entrare in mattinata, scendere in quattro o cinque ore al campo di 'BC Beach', tempo di farsi un tè e proseguire in zona esplorazioni. L'obiettivo è superare un lago, che era stato l'ostacolo principale per i precedenti esploratori, rilevare tutto il ramo laterale e tornare al campo



L'impressionante P200 visto dal basso.

comodamente entro le 22:00. Il giorno seguente, dopo una bella dormita, saremmo potuti risalire in modo da esser fuori nel pomeriggio. Però non avevo fatto i conti con i sacchi enormi che avevo scelto di portare: il canotto, abbondante materiale da armo e corde in eccesso occupano buona parte dello spazio e del peso a disposizione. Durante l'avvicinamento ci rassegnamo a fare gli sherpa, confidando che una volta dentro le cose saranno più semplici. Nulla di più falso! Devo ammettere che non mi ricordavo i meandri iniziali così lunghi e stretti. Ore e ore per arrivare a -300, poi finalmente diventa più semplice: un pozzo da 80, un altro da 50, uno da 230 metri ci fanno perder quota rapidamente, ma resta sempre un dubbio per 'Nutella killer': l'infame strettoia a -700 che ci potrebbe dare non poco filo da torcere. Infatti, già in discesa siamo costretti a smontar sacchi per farli passare, ma fatto questo siamo praticamente arrivati al campo.

Son già le otto: tre ore di ritardo. L'esplorazione è meglio farla stasera – concordo con Luca – ma vediamo di esser di ritorno al più tardi a mezzanotte. Un paio di gallerie ci conducono rapidamente al bivio, dove comincia il ramo nuovo, già battezzato dagli sloveni 'Rov bojega kamina'. Questo intercetta un piccolo

corso d'acqua, che si può seguire in entrambe le direzioni. Scegliamo prima di risalirlo controcorrente, infilandoci in un piccolo meandro che porta alla base di un pozzetto con un bel giro d'aria. "Cosa facciamo – domando a Luca – attrezziamo la risalita o andiamo verso il lago?"

Visto che il tempo stringe e la nostra missione è superare il lago, che Rok mi aveva promesso: "Sicuramente va avanti", lasciamo questa zona promettente per un'altra volta e facciamo dietrofront.

Seguendo il ruscello in discesa c'è molta più strada da fare. Vari meandri, attivi e non, e un paio di pozzetti ci fanno finire in una bellissima sala allagata con una cascata proprio al



Cascata e laghetto nel "Rov Božjega Kamina".

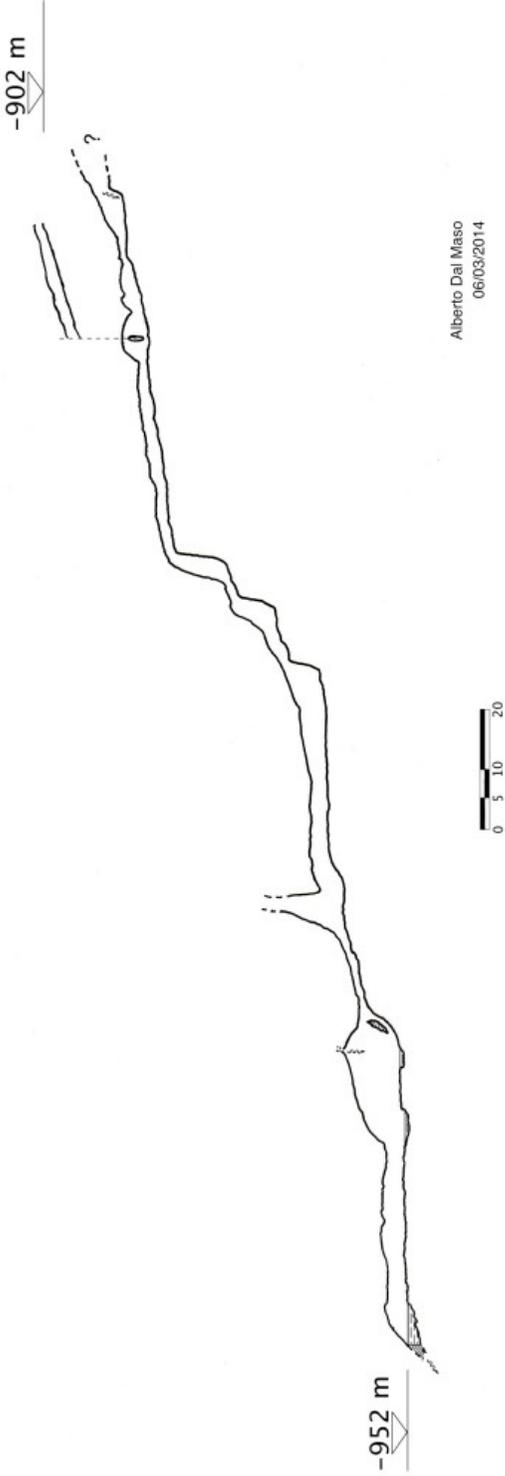
centro: certamente la parte più suggestiva finora. Per proseguire si tratta di camminare agevolmente sulle sponde, con l'unica accortezza di non scivolare nelle pozze di acqua gelida. Ormai deve mancare poco; infatti ben presto ci troviamo la strada sbarrata da un laghetto. Sarà questo il famoso 'grande lago' che stiamo cercando? Non può essere altrimenti, la descrizione combacia e la via da seguire era una sola. Scrutiamo attentamente il fondale, che scompare pian piano nell'acqua verde e limpidissima.

- A me pare un sifone – commenta Luca, rubandomi le parole di bocca. Effettivamente ha proprio l'aria di essere l'arrivo per noi speleo senza bombole; però dobbiamo esserne sicuri, magari dietro l'angolo... "L'abbiamo portato fin quaggiù: è un peccato non usarlo – dico, mentre tiro fuori Liubert, il nostro fedele canotto, così battezzato durante le nostre prime esperienze in grotte acquatiche. Con estrema cautela ci salgo sopra e mi spingo in centro al laghetto, da dove sono costretto, ahimè, a confermare quel che avevamo supposto: sifona impietosamente.

In ogni caso resta ancora un bel po' di lavoro: dobbiamo rilevare l'intero ramo. La teoria è chiara ma, essendo il primo rilievo che eseguiamo, il tutto procede un po' a rilento, e certo gli ambienti tanto angusti non si prestano volentieri a tale operazione. In ogni caso riusciamo a tornare entro un'ora decente alla base, dove Roli ci sta aspettando per lo spuntino di mezzanotte.

Una volta dentro al sacco a pelo, nel dormiveglia sono assillato da vari dubbi: Saremo in grado di risalire in superficie domani... o dopodomani? Quanto ci vorrà? Abbiamo abbastanza cibo? E se aumenta lo stillicidio sul pozzone? Ci

BC-4 Rov božjega kamina



bagneremo? Moriremo di freddo? Forse ho organizzato una spedizione al di là delle nostre capacità? Più rimugino, più ingigantisco i problemi: non è tanto la profondità in sé che mi pesa, però percepisco quanto è lontana l'uscita e quanti ostacoli dovremo superare per raggiungerla. Non resta che dormire e lasciare le preoccupazioni a domani.

Gli orologi mostrano che è mattina; raccattiamo solo l'indispensabile nella speranza di aver sacchi leggeri. Roli ci rallegra suonando l'armonica prima di cominciare la risalita. Ancora assonnati, le prime pompate sono la parte peggiore; guai guardarsi indietro, e ancor peggio pensare quanto manca alla fine: l'unica è prendersela a tappe e con le giuste pause.

E così eccoci qua, al primo 'checkpoint', ovvero dopo la fessura più cattiva di tutte, a rallegrarci con un tè per il primo, piccolo successo. Sarà pure nulla rispetto a quel che ci toccherà più in alto, ma ci ridà uno slancio di motivazione utile per proseguire. Cosa ci aspetta adesso? Bei pozzi larghi: facile! Infatti guadagniamo centinaia di metri a un buon ritmo, contando anche le fermate per risistemare alcuni armi. Ben presto, però, si torna a lottare con passaggi impostati, che consumano non solo energie, ma anche la nostra pazienza. In ogni caso, per ora di cena siamo a -160, il che vuol dire, secondo i calcoli, fuori per mezzanotte. Ed è proprio così: uno alla volta sbuchiamo nella notte, confortati dalla vista delle luci del paese in fondovalle. Finalmente abbiamo di nuovo il cielo sopra la testa; sarebbe romantico dire che è pure stellato, ma non si può avere tutto: piuttosto ringraziamo che non c'è la bufera e corriamo giù all'auto, dove ci aspettano tutte le comodità della civiltà moderna.

- Chissà quante cose impareremo dai nostri errori durante questa esperienza – si chiedeva Luca ieri mattina, nel viaggio di andata in macchina; e io, ridendo:

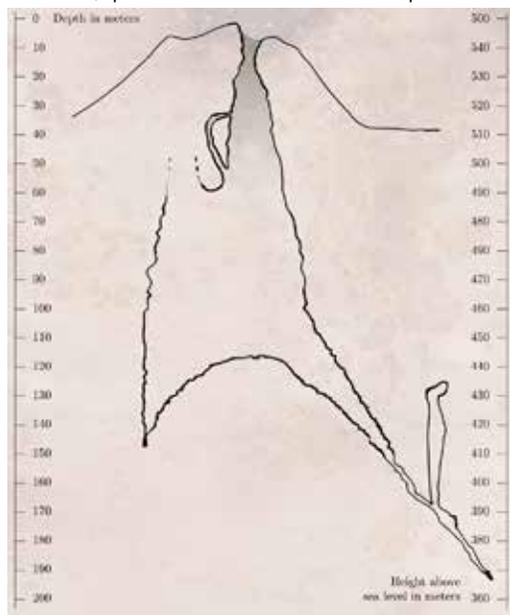
- Speriamo poche! – contando di aver già calcolato ogni evenienza. E invece ne abbiamo imparate di cose, eccome se ne abbiamo fatti di sbagli, ma insieme siamo sempre riusciti ad improvvisare la soluzione, portando a termine la nostra piccola missione come una squadra.

Grazie Luca, grazie Roli: ce l'abbiamo fatta!

Insolite grotte islandesi – Vatnshellir

di Luca Ianza

Io mi ricordo che al corso che mi ha introdotto alla speleologia c'era la lezione di "speleologia extraeuropea", parafrasata in idioma locale da Linus in "robe che qua no se vedi". Fra le più curiose mi ricordo i tubi di lava (o 'lava tubes' in inglese, che sembra più figo). Ed eccomi di ritorno dal mio viaggio di nozze in Islanda, pronto a condividere le piccole esperienze speleologiche che mi sono



Rilievo della grotta Thrihnukagigur.

concesso.

La grotta forse più significativa sarebbe stata Thrihnukagigur (che in islandese vuol dire tre picchi, come Triglav solo che non c'entra niente). Vedere il rilievo a sinistra per credere, è esattamente quello che sembra: il P110 è il condotto centrale di un vulcano, la stanza finale la sua camera magmatica, rimasta anche lei inspiegabilmente vuota. Purtroppo non abbiamo avuto tempo per questa grotta, che si trovava un po' fuori dal nostro itinerario.

Il piano B, sempre pronto anche in Islanda, si chiamava Vatnshellir, una grotta forse meno suggestiva

ma più abbordabile (sia perché l'ingresso è a 10 metri dalla strada, sia perché il biglietto ha un prezzo più accettabile). La descrizione è meglio non leggerla, perché fa passare la voglia (e cito: "Scendi nelle viscere della terra per più 35 metri sotto la superficie!!!"), mentre andarle a visitare ne vale la pena, perché appunto



Tipico paesaggio islandese nei pressi dell'ingresso della grotta Vatnshellir.



La guida Gummi illumina alcune formazioni laviche all'interno del ramo più antico della grotta.

ci sono "robe che qua no si vedono".

La nostra guida Gummi ci spiega per bene come si originano i lava tubes. Per farla 'brutta e veloce' la colata lavica di un'eruzione si spiana lentamente lungo l'altipiano, e andrà a formare un tipico paesaggio islandese: il campo di lava o 'lava fiele', in inglese. Durante l'eruzione la

parte a contatto con l'aria si solidifica prima (come farebbe se fosse polenta) quindi non scorre più, contemporaneamente, sotto questa crosta, il fiume di lava continua a fluire lasciando un vuoto (da qui il nome 'tubo di lava'). Immaginate di bucare il fondo di una confezione di ketchup e soffiare dal beccuccio, il ketchup-lava esce dal fondo e il vuoto che rimane nella confezione è un 'ketchup-tube'. Purtroppo non sono un geologo e meglio di così non riesco ad esprimerlo, se non avete capito potete sempre andate in Islanda a farvelo spiegare da Gummi, che è un ragazzo in gamba.

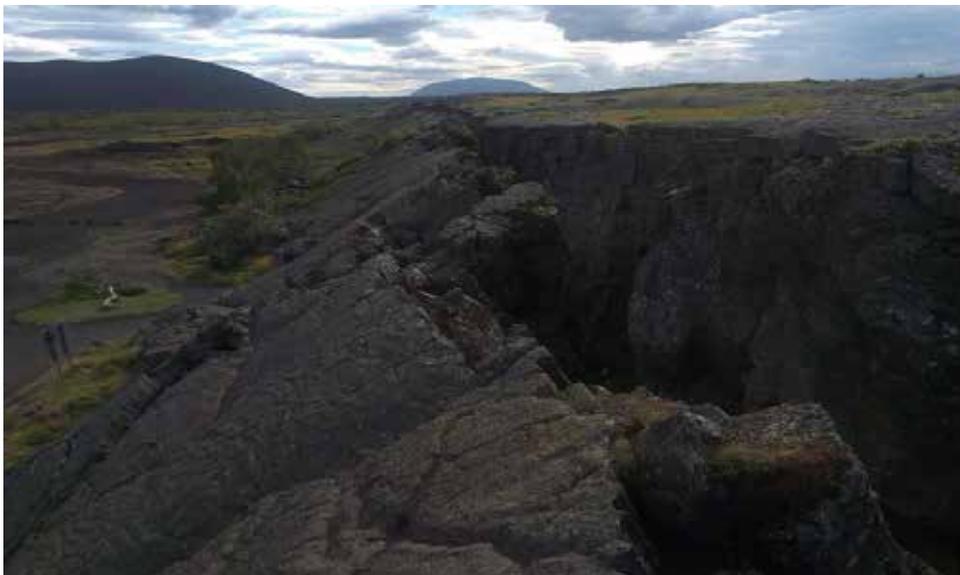
Una differenza quindi enorme con le grotte che avevo visto finora è che i lavatubi non sono scavati dall'acqua, e proprio per questa origine insolita Vatnshellir è la grotta probabilmente più giovane (circa 8000 anni il ramo più recente che poi ha intercettato un tubo di lava più antico) e quella formata più in fretta che abbia mai visitato, oltre che una delle più fredde, perché vale sempre la regola della temperatura media annuale, che vi lascio immaginare quanto possa essere alta al di sopra del sessantacinquesimo parallelo.

Un'altra cosa che non sapevo è che esistono concrezioni fatte di lava, che hanno poco a che fare con quelle a cui siamo abituati in Carso, se non per la forma. La genesi di stalattiti e stalagmiti di base funziona così: la lava gocciola e si solidifica, un po' come i ghirigori con la sabbia bagnata a Lignano, solo con



Alcune stalagmiti formatesi con lo stillicidio della lava.

qualche migliaio di gradi Celsius in più. Non c'è quindi deposito di sali minerali



L'immensa spaccatura sotto alla quale si trova l'ingresso delle grotte di Grjotagja.

disciolti, ma è tutto il materiale lavico a solidificarsi. Il vantaggio è che si formano molto in fretta (48 ore circa per quelle in fotografia), lo svantaggio è che una volta finita l'eruzione e formatesi non c'è chance che continuino a crescere.

Molto più a nord della grotta di Vatnshellir, ci sono delle grotte visitabili che nessuna guida e nessun resoconto di viaggio che avevamo consultato prima di partire consigliava particolarmente.

Fortunatamente noi, siccome sono facilmente raggiungibili dalla strada principale che fa il giro dell'Islanda, ce ne siamo fregati allegramente e le abbiamo dedicato una visita, a mio parere, più che meritata. Grjotagja sarà meno appariscente di altri luoghi, ma anche un po' meno turistico e probabilmente molto più interessante, almeno per uno speleo.



Luca lanza sul ghiacciaio più grande d'Europa, sullo sfondo si può vedere l'oceano Atlantico.

Non posso garantire su come si siano formate queste piccole grotte, ma il mio fine istinto mi dice che l'immensa spaccatura che corre una decina di metri sopra i due ingressi abbia giocato un ruolo. Con la misera luce che ho a disposizione non riesco ad 'esplorare' bene le cavità come vorrei, anche perché il loro interno è allagato e soprattutto perché l'acqua è a circa 50 gradi.

La grotta sarà lunga una cinquantina di metri e ha due ingressi, ma non è escluso che ce ne siano altri lungo la stessa spaccatura che percorre a perdita d'occhio la piatta geografia dei dintorni del lago Myvatn. L'acqua è profonda un paio di metri al massimo e scorre lentamente in direzione nord-sud. Fino all'episodio dei 'fuochi di Krafla', una serie di eruzioni avvenute nelle vicinanze tra il '75 e l'84, l'acqua nelle grotte era balneabile, ma i movimenti di lava sotterranei avvenuti in seguito alle continue eruzioni le hanno rese impraticabili. Io ci ho intinto la mano e non mi sembrava più calda degli 'hot tub' nelle piscine termali d'Islanda, ma probabilmente è meglio che non vengano più utilizzate a questo scopo per sicurezza, igiene e spazio.

C'erano altre grotte che avrei visitato volentieri, Leidarendi, Gyabakkahellir, Lofthellir, Buri, scoperta nel 2005 quindi particolarmente intatta (oltre ad



Marta Vissani all'interno della sala principale di Grjotagja, quando la grotta era usata a scopi termali questa era la zona riservata agli uomini.



L'impetuoso breve fiume alimentato dal ghiacciaio visto attraverso un'apertura del ghiaccio.

un 'lava tube') e soprattutto le grotte di ghiaccio. Un po' stupidamente avevo sempre sottovalutato le grotte di ghiaccio per motivi che mi riesce difficile da spiegare, forse credevo non desse abbastanza gloria il visitare delle grotte così



Una grande caverna si apre sulla superficie del ghiacciaio.

effimere. Poi un giorno, passeggiando su una propaggine del Vatnajökull, il ghiacciaio più grande d'Islanda e di tutta Europa, troviamo prima un cunicolo verticale che si mette direttamente in comunicazione con un fiume sotterraneo (o meglio subglaciale) piuttosto impetuoso, poi incontriamo, tra un crepaccio e l'altro, svariati 'mulin' (in Islanda usano la terminologia francese), che sono ciò che chiamiamo "inghiottitoi" quando si trovano sulla roccia, e io penso solo una cosa: "Voglio scendere lassotto". Disgraziatamente inizio settembre non è proprio la stagione delle grotte di ghiaccio, e nessuna società organizza tours guidati a fine estate. Meno ghiacciaio, meno grotte, ghiaccio troppo instabile, che però ci regala lo spettacolo di un piccolo iceberg che si distacca dal fondo del ghiacciaio ribaltandosi nel lago di Fjallsaarlón. Godetevi le poche foto che ho fatto, perché la giornata era tipicamente islandese:



Il ghiacciaio Fjallsjökull, che fa parte del più grande Vatnajökull.



Grazie al clima molto instabile gli arcobaleni sono uno spettacolo frequente in Islanda.

cinque minuti di pioggia, cinque minuti di sole e così avanti. Ottimo per gli arcobaleni, ma io alla terza volta che ricominciava a piovere ho lasciato la macchina fotografica nello zaino, "tanto questa" – mi sono detto- "me la ricordo comunque".

Papé Satàn, papé Satàn aleppe!

di Alberto dal Maso (Kraft)

«Papé Satàn, papé Satàn aleppe!»,
cominciò Pluto con la voce chiochia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: «Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia.»
(Dante Alighieri, *Divina Commedia* - Inferno, VII, vv. 1-6)

Non so come sia venuto in mente a Lukič questo verso vagamente satanico, dal significato tutt'ora oscuro. Fatto sta che ogni cosa deve avere un nome, altrimenti è come se non esistesse. Aleppe! Gran bella esclamazione, potremmo chiamarla così questa nuova grotta: "Abisso Aleppe"! Mmm...non suona un gran che. Piuttosto papé Satàn: "Abisso Papé Satàn". Aggiudicato!

Giornata praticamente perfetta, oggi: partiti con il modesto obiettivo di



Armo della rampa di ghiaccio perenne a -70.

rilevare quel buco innevato dove m'ero infilato la volta scorsa, siamo finiti per esaurire i 130 m di corde che avevamo portato, giusto all'attacco di un bel pozzo da 20. Ambienti grandi, comunque: non i soliti budelli dove mi piace infilarmi (dicono...). Il tutto condito da una decisa corrente d'aria.

– Abbiamo qualcosa di grosso per le mani – ribadisco a Lukič – Quando lo vedranno gli altri, andranno fuori di testa

Partiamo con il rilievo del meandro: direzione 290, che meno 180 fa...110 giusto? Sud-Est: perfetto, quel che vogliamo!

Glielo dicevo che avevamo trovato qualcosa di grosso, ma ormai ho perso credibilità.

- Guarda che è largo, fidati! – insistevo

- Ah sì, come quella volta al Bosco Nero!? O come quel meandro alle Cicogne, dove passavi solo tu!? – mi deridevano in tono sarcastico, conoscendo il mio entusiasmo spesso esagerato. Ma questa volta è diverso. Lo hanno capito già dopo pochi frazionamenti che non stavo affatto esagerando. La sala sotto al primo nevaio, il meandrone col pavimento di ghiaccio, la breve galleria che porta all'attacco del pozzo: il loro stupore montava man mano che proseguivamo.

- Eccoci: siamo in zona esplorazioni. Niente male, vero? – domando con tono fiero.

- Ciò, esagerato!...Sai roba!...No credevo! – Questo il genere di commenti che mi fanno gongolare mentre Lukič si prepara ad attrezzare la calata.

Ma sul fondo non ci aspetta nulla di buono. Un cumulo di grossi massi impedisce l'accesso al prossimo salto. Non resta che spostare le pietre tramite paranchi per guadagnare il passaggio tra i blocchi instabili. Il prossimo pozzo è stupendo, però: pulito e ben lavorato dall'acqua; roccia perfetta. Ne è valsa la pena – concordiamo. Ma presto siamo costretti a ricrederci: un piccolo saltino porta a una sala cieca, dalla quale solo l'acqua riesce a proseguire. Peccato. Ci aveva illuso, ma il gioco finisce qua.

O forse no. C'è ancora un'ultima speranza: la finestra sul pozzo da 20. Sembrerebbe la continuazione logica del meandro. Finito di attrezzare il traverso, attendiamo notizie.

- Niente. Chiude. – decreta Rocco, dopo aver dato un'occhiata. – Però forse qui, dietro questi massi, c'è qualcosa!

Subito tutti al lavoro per liberare il passaggio. Non disponiamo, però, di mezzi sufficienti per spostare un blocco di qualche quintale, in bilico proprio sopra la strettoia, a mo' di ghigliottina.

- Potrebbe essere pericoloso. Kraft, vai tu – così vengo scelto per l'onorevole compito di infilarmi per primo. Dopo attimi di tensione eccomi dall'altra parte.

- C'è da scendere un saltino. Venite, venite! – chiamo i compagni – Portate la corda.

Alla base mi guardo intorno. Che spettacolo! Un enorme portale dà su un pozzo di notevoli dimensioni, profondo almeno 50 m! Non abbiamo abbastanza materiale per scenderlo questa volta: bisogna assolutamente tornare!

Finalmente di nuovo qui, all'attacco del pozzone, questa volta ben forniti di attrezzatura per scenderlo. Alla base scatta l'euforia quando troviamo un altro salto di dimensioni paragonabili!

- Anche oggi finiamo le corde! – Ci guardiamo entusiasti. Ma è troppo presto per cantar vittoria. Il fondo del nuovo pozzo è un ringiovanimento che non lascia speranze. Non resta che esaminare ogni possibile finestra: fanno tutte parte dello stesso meandrone, da qualche parte un passaggio ci sarà.

Spogliato dall'attrezzatura, mi impegno per strisciare nel meandro. Poche volte mi son spinto in strettoie così impegnative. In un modo o nell'altro, proseguo una ventina di metri fino ad affacciarmi su un nuovo pozzo. Lancio una pietra nell'oscurità. Vari rimbalzi fanno capire che è fondo una sessantina di metri, almeno. Bene! Ma per rendere praticabile il passaggio sarà necessario non poco lavoro, purtroppo.



Sul traverso a -80, verso la finestra promettente.

“Un inverno senza neve è come un carretto senza ruote: non serve a niente.”

Non me ne vogliono gli amanti dello scialpinismo, ma la mia indole speleo mi porta a dissentire. Quest'inverno la neve è solo un miraggio; anzi, neanche quello, perché nemmeno le previsioni a lungo termine lasciano speranza agli sciatori. Altro che sciagura: un miracolo! Senza neve riusciamo a portare avanti le esplorazioni in questo buco, che si apre nella zona più buia, fredda e a rischio valanghe di tutto il Canin.

Dedichiamo un'uscita alla ricerca di altre possibili finestre sul pozzone, mentre i più 'sottili' affronteranno i contorsionismi del meandrino del fondo, per scendere il pozzo su cui m'ero fermato l'altra volta. Spogliati del materiale, siamo mentalmente pronti alla prova. Vado avanti io, che so la strada...vabbè, c'è poco da perdersi in strettoia, siamo onesti. Ad ogni modo, entro per primo. Due curve nel meandro e subito una prima comoda saletta: fin qui, nulla di tragico. Meno male, me lo ricordavo peggio... Alzo lo sguardo e con gran meraviglia mi rivolgo a Rocco: “Ma io qua non ci sono mai stato...” Confesso con una punta di imbarazzo. In effetti, dinanzi a noi un corridoio largo tre metri: altro che strettoia! Chissà come ha fatto a sfuggirmi l'altra volta. Chiamati anche gli altri, procediamo con l'esplorazione: un pozzo da 20 e poi un bel tubo da 80 metri, perfettamente verticale. Come da copione, sul fondo chiude, ma traversando verso un'enorme finestra sull'altro lato guadagniamo agevolmente la prosecuzione. Ancora in discesa fino a una sala: sul fondo solo uno stretto e lungo meandrino, decorato da numerosi 'coralli' da vento. In effetti, la corrente d'aria è forte; non mi resta che andare a vedere. Torno dopo mezz'ora. Nulla di tragico, ma proseguire di qua è scomodo. Molto scomodo. Magari levigando le pareti col martello... Intanto mi son fermato su un saltino da 10. Ma ormai è tardi, non abbiamo più corda. Tornando indietro, strizzo l'occhio a tutte le finestre che abbiamo ignorato oggi: là da qualche parte deve esserci una via più larga!

Di nuovo in sei, tutti motivati a schizzare sul fondo e cercare ogni possibile prosecuzione! Ma questa volta non sarà semplice: previsti venti di bufera e temperature glaciali. Ben poco ci consolerà il sole, che in quella zona non si vede da agosto ad aprile. Inoltre, cosa ben più grave, è assente il nostro portafortuna Prof. Lukič. Nonostante la sua 'benedizione', c'è chi ha problemi coi ramponi ed è costretto a ritirarsi, chi si congela le dita dei piedi e, per condire il tutto, l'ingresso è intasato di neve.

Inutile tentar di scavare: troppo poco spazio e troppo lavoro. L'unica speranza è un passaggio alternativo, una sorta di 'by-pass' non ancora ostruito. Piccolo problema: è stretto. Quanto stretto? Fate un po' voi... A questo punto, forse non dovrei essere io a raccontare la storia. Dico solo che all'apparenza potrebbe sembrare, ad occhio inesperto, estraendo la situazione dal contesto,



Difficile strettoia tra roccia e ghiaccio.

che io mi sia incastrato. La realtà è leggermente diversa, ma senza tecnicismi, ammetto che non era una situazione molto piacevole. In ogni caso, non abbiamo alternative: se vogliamo rendere agibile il passaggio, dovremo scavare nel ghiaccio per allargarlo.

Tre ore di duro lavoro 'pala e piccon' per liberare tre miseri metri quel tanto che basta per passare. Non ci resta tempo sufficiente per l'esplorazione: oggi ci dobbiamo accontentare così. Lukič: senza di te la grotta non va avanti!

Per gran parte dell'inverno e tutta la primavera l'ingresso dell'Abisso Papé Satàn è rimasto nascosto sotto vari metri di neve. Tutti i tentativi di individuarlo per scavare un tunnel nella neve e continuare le esplorazioni sono risultati vani. Ormai siamo a luglio: praticamente non c'è più neve, è il momento di tornare all'attacco!

Non c'è più neve...sì, nel resto delle Alpi, ma all'ombra delle pareti nord del Canin questa resiste ancora! Beccuccio, Davide ed io decidiamo che è il momento di provare lo stesso. Pala e sonda si rivelano indispensabili per liberare l'entrata e solo dopo una buona mezz'ora di scavi riusciamo a mettere il naso nella grotta. Una confortante corrente d'aria ci accompagna durante la discesa e in breve siamo in zona esplorazioni.

L'ultima volta ci eravamo fermati su un pozzetto dietro ad una piccola risalita. Lo scendiamo. Conduce in una zona dove ero già arrivato in gennaio, passando per un meandro fastidiosamente stretto. La via alta è decisamente più comoda. Una doverosa ispezione alle finestre laterali ma niente: bisogna scendere ancora. Una strettoia ci porta in un meandro più ampio, mentre la forte corrente d'aria non fa che alimentare le nostre speranze. Dopo il meandro un pozzo molto largo con due prosecuzioni possibili: a destra un saltino porta ad una piccola galleria attiva alquanto stretta e fangosa. A sinistra il by-pass che, tramite un pozzo, porta direttamente oltre i fanghi. Da lì una nuova galleria, fossile questa volta, prosegue nella direzione 'giusta' fino a diventare meandro e poi...

E poi...senza altre corde non si va avanti: un pozzo da 20 scampana sotto di noi! Possiamo andar via soddisfatti questa volta. Per di più, il vento gelido che soffia in queste gallerie, pur rendendo gli ambienti poco confortevoli, è garanzia di vaste prosecuzioni.



Tratto stretto a -300: l'inizio dei "Bigoli".

Tutti in fermento per tornare al Papé Satàn: "Non si può aspettare ancora" – insiste Rocco. In effetti, come dargli torto: la situazione è decisamente promettente e la motivazione di tutti è alle stelle. Questa volta anche Lollo e Sara non vogliono perdersi l'esplorazione, e ovviamente non può mancare Beccuccio. Sara ed io scendiamo con calma, fiduciosi che il resto della banda assatanata ci aspetterà per la classica merenda pre-exploration. Figuriamoci!

Arriviamo sul fondo attuale, oltre le gallerie, per trovare tutti già al lavoro: chi arma, chi libera il passaggio da scomodi massi, chi si diverte a disintegrare questi massi con brutalità a dir poco barbarica. Giusto il tempo per ingurgitare il panino e sentiamo Beccuccio dal fondo del pozzo: "LIBERA".

Scendiamo subito; l'ambiente è grande, ma mai quanto quel che ci aspetta! Tocca a Rocco attrezzare il prossimo salto. Da sopra sembra un bel pozzo, ma appena si scende un paio di metri ci si rende conto delle proporzioni dell'ambiente. Si tratta di un vero e proprio salone, a forma di

'L, con il soffitto alto fino a 50 m. Un arrivo laterale è bagnato da un forte stillicidio mentre il resto è perennemente asciutto. Siamo alla profondità di -370 m. Perfetto per un futuro campo interno – pensiamo all'unisono. Ma prima di ciò, dobbiamo trovare la prosecuzione.



Durante l'armo del pozzo prima del campo, a -370.



Risalita nel salone del campo a -400.

Il pavimento franoso non lascia molte speranze di trovare un passaggio sul fondo. Una finestra a una ventina di metri d'altezza sembra essere la migliore possibilità. Tocca a me rischiare la vita arrampicando sui marci per raggiungerla. Dopo una fiera lotta con l'Alpe riesco a guadagnare il passaggio. Qualche metro orizzontale e mi affaccio su un altro pozzo! "Almeno i miei sforzi non sono stati vani" – penso, mentre chiamo gli altri. Uniamo tutte le corde a disposizione e per un pelo riusciamo a mettere i piedi sul fondo. Anzi no, non è il fondo: è solo un terrazzo a metà pozzo! Anche questa volta ce ne andiamo senza corde avanzate e con buone speranze nel cuore: cosa desiderare di meglio?

Sempre più gente accorre entusiasta alle uscite in Papè Satàn: persino Giuseppe, un amico marchigiano, viene a dare man forte e a portare un po' di fortuna. Praticamente l'unico assente è Rocco, che ci manda le maledizioni dall'Albania per non averlo aspettato ancora qualche giorno.

Mentre tutti si affrettano a raggiungere la zona esplorazioni, io me la prendo comoda e mi dedico alle pulizie domestiche. Scavo dei comodi gradini nel ghiaccio, allargo il passaggio nella neve, o ancora martello le strettoie per renderle più agevoli, insomma, mi prendo cura della grotta come fosse una casa.

“Fatemi capire bene – dice Giuseppe in tono meravigliato – siete fermi all’attacco di un pozzo da 40 e non l’avete ancora sceso? Come mai?” Dalle sue parti, la grotta più fonda non arriva a -100, dunque non è familiare col concetto di ‘finire le corde’. Dopo questa piccola parentesi che ci ha ricordato quanto fortunati siamo ad avere dietro casa una zona come il Canin, ci dividiamo in due squadre. Lukič farà una risalita per controllare una finestra, che si rivela soltanto un arrivo. Beccuccio scenderà il pozzo principale, che richiederà un bel po' di tempo, vista la quantità di pietre da togliere dai terrazzini.

Mentre Lukič ed io proseguiamo con la risalita, sentiamo un urlo dal fondo del pozzo. Un attimo di spavento, poi capiamo che si tratta di un grido di gioia: “Non ci posso credere! Almeno 100 metri! – sentiamo le voci provenienti da sotto. Lasciamo stare la poco promettente arrampicata e raggiungiamo in breve gli altri. “Allora? Cosa succede? Va avanti bene?” Chiedo in giro. E presto giunge conferma che oltre al 40 si apre un bel pozzone.

Difficile scorgere il fondo, nonostante i 1500 lumen delle frontali. Ci dilettiamo a misurare la profondità cronometrando le pietre lanciate, rispolverando le più fantasiose formule di fisica per l’occasione. “Se 5 secondi son 125 metri e il sasso è caduto per 5 secondi e mezzo, considerando la resistenza dell’aria e il tempo che il suono ci mette a risalire il pozzo direi che il salto si aggira attorno ai 130 m”: questo il verdetto finale. Con i 40 m di corda che restano si può far ben poco: la prossima volta sarà il caso di non fare i tirchi col materiale!

“Non vedo motivo di esser pessimisti – conclude Scarno, al termine di un’allegra serata in rifugio. Affermazione che sembra scontata, non resta che sperare sia proprio così.

Le aspettative sono davvero alte, viste le dimensioni degli ambienti trovati e, soprattutto, visto che siamo fermi su un pozzone stimato 130 m! Il piatto ricco attira tanti amici da ogni gruppo: oltre ai “soliti” affezionati si aggiungono Giannetti, Giusto e persino Pino, il fratello di Beccuccio, venuto su da Ancona per non perdersi l’esplorazione. Siamo in otto, dunque: un record! Tutti ansiosi di scoprire come andrà avanti questa grotta che sta regalando più che mai.

Tocca a Davide l'onore di scendere per primo. Qualche comodo frazionamento su una roccia impeccabile e in breve è sul fondo. Chiude. Nessuna sorpresa, quando mai in Papé Satàn la prosecuzione si è trovata sul fondo? Confidiamo nelle grandi finestre che si aprono in direzione della faglia, che si sono spesso rivelate la soluzione giusta. Mi infilo io in quella più bassa, pochi metri sopra il fondo. È piuttosto stretta e scomoda, non sembra promettente. Oltre allarga un po', ma non trovo i grandi ambienti che speravo. Ci sarebbe ancora una risalitina da fare, ma sono certo che troveremo di meglio sopra.

Tutti su, quindi, una trentina di metri più in alto, e a Beccuccio gli ordigni per attrezzare il prossimo traverso. Comodo tra l'altro, con una bella cengia che permette quasi di camminare. Peccato non porti da nessuna parte. O meglio, si scende un pozzetto di dimensione modesta che intercetta un meandrino in salita il quale, dopo alcuni contorsionismi, muore in una frana poco amichevole: meglio lasciar stare. Andiamo a vedere ancora più in alto, ma la situazione è analoga. Ormai ci siamo giocati le carte migliori, ma sembrano ancora insufficienti...

Mi sa che dovremo tornare giù e controllare meglio la prima finestra, procedendo con la risalita che avevo lasciato a metà. Detto fatto, per facili roccette arrampico ad una sella, oltre la quale un ambiente più largo ci rincuora. Questa volta è Pino ad attrezzare la calata mentre noi altri rimaniamo in trepidante attesa. "Niente: solo fessure impraticabili." Questo l'amaro responso dal fondo del pozzo.

Non c'è tempo per controllare altro questa volta. La delusione è grande per tutti e non ci rimangono molti "piani B". Non resta che tornare un'altra volta a mente fresca e cercare in maniera più sistematica. Ma cosa? Dove? Risalite? Frana? Non so, le idee scarseggiano e ho tanta paura che la storia sia impietosamente finita.

Non siamo in tanti che ci credono ancora, quindi partiamo soltanto in quattro per quello che dovrà essere il giro decisivo: Beccuccio, Davide, il giovanissimo Elia (alla sua prima esperienza in Canin) e il sottoscritto. Decisivo perché, se non troviamo nulla anche questa volta, dovremo dichiarare l'esplorazione finita e cominciare a pensare al disarmo.

Un forte raffreddore mi accompagna già da qualche giorno. "In grotta passa tutto – assicuro ai miei compagni tra un colpo di tosse e l'altro. Non so se crederci nemmeno io, ma son sicuro che in un modo o nell'altro riuscirò a tornar fuori. Intanto una bella dormita al Gilberti e domattina si parte presto.

Ripercorriamo per l'ennesima volta il primo pozzo ghiacciato, notando con piacere che la neve si sta sciogliendo ogni volta di più, lasciando un passaggio sempre più largo e comodo. Continuiamo la discesa fin sul fondo

del P60; qui Beccuccio è costretto a fare dietrofront per un dolore ai reni: “Nulla di grave al momento, ma non vorrei rischiare una colica in grotta.” Davide esce con lui, mentre io proseguo con Elia. I nostri piani esplorativi andranno ridimensionati, poiché riusciremo a fare ben poco in due soltanto.

Arriviamo al campo in anticipo sulla tabella di marcia e riusciamo a ritagliarci un paio d’ore per una breve esplorazione. Per prima cosa voglio scendere l’ultimo pozzo attrezzato l’altra volta. Avevano detto “fessure impraticabili”: non è certo una buona notizia, ma prima di classificarle impraticabili voglio controllarle di persona queste strettoie!

In fondo al pozzetto apparentemente nulla. Poi guardo meglio, dietro qualche masso c’è un passaggio. Non molto incoraggiante, d’accordo, ma tanto vale provare. Mi infilo nella fessura, più scomoda che stretta. Un paio di metri che mi fanno sfoderare le più varie imprecazioni, poi finalmente allarga un po’. È un meandrino fossile che corre parallelo alla faglia. Lo percorro a gattoni, pregando in cuor mio che non deluda le mie rinate speranze. Ed ecco che sbuco in un pozzo! Non enorme, ma decisamente più largo del meandro. Torno indietro a chiamare Elia, che porti tutto il materiale a disposizione. “Tieni il martello e cerca di allargare più che puoi questi primi metri. Intanto io vado ad attrezzare le corde – gli dico.

Nuovamente sul bordo del salto, valuto il da farsi: il fondo di questo pozzo attivo non mi pare assai promettente, mentre un facile traverso mi condurrebbe ad una finestra che sembra la logica prosecuzione del meandro. Scelta facile: bastano pochi fix e sono dall’altro lato. Il meandro continua, più largo di prima, portandomi alla base di un altro pozzetto. Da qui intravedo una possibile prosecuzione qualche metro più in alto, ma non resta più molto tempo. Facciamo dietrofront col sorriso sulle labbra, lasciando questa nuova speranza per la prossima volta.

Senza l’appoggio del fantastico rifugio Gilberti, in questa stagione si rende necessario l’allestimento di un campo interno per portare avanti le esplorazioni in Papé Satàn. A -370 c’è un salone adatto allo scopo, quindi non resta che portar giù il necessario e investire qualche ora alle opere edili necessarie.

Poche persone + tanti sacchi = godimento totale. No? Vabbè dai, due sacchi a testa e passa la paura.

Pian piano ci trasciniamo fino al salone dove iniziamo i lavori. Livellare il terreno, stendere un telo di copertura, montare le tende: sono tutte mansioni che portiamo a termine con gran soddisfazione. Nel giro di un paio d’ore abbiamo uno dei campi più comodi che si siano mai visti in Canin!

È il momento di andare in esplorazione. Ci dirigiamo verso la zona

che avevo trovato l'ultima volta con Elia. Rendiamo comodo – per quanto possibile – il passaggio nelle gallerie e sistemiamo il traversino sul pozzo attivo. Attrezziamo dove serve anche il secondo meandro ed eccoci tutti dove mi ero fermato alla precedente esplorazione. La logica prosecuzione mi sembrava lassù: breve arrampicata ma, ahimè, solo frana. Cerco un po' in giro, salgo ancora ma niente. Mentre Davide scava in un punto debole della frana, io mi infilo giù per il meandro di prima. Dopo alcune strettoie mi trovo al piano inferiore, sorprendentemente largo. Un ruscello scorre tra i massi del pavimento e io comincio a seguire il meandro-galleria che mi porta in breve sotto il pozzo dove gli altri stanno lavorando. "Speriamo di riuscire a passare la frana da qua sotto!" Penso, vedendo che la galleria si allarga leggermente man mano che avanza. Vane speranze, purtroppo! In breve vengo fermato dall'ennesimo deposito di macigni che uccide ogni speranza di proseguire.

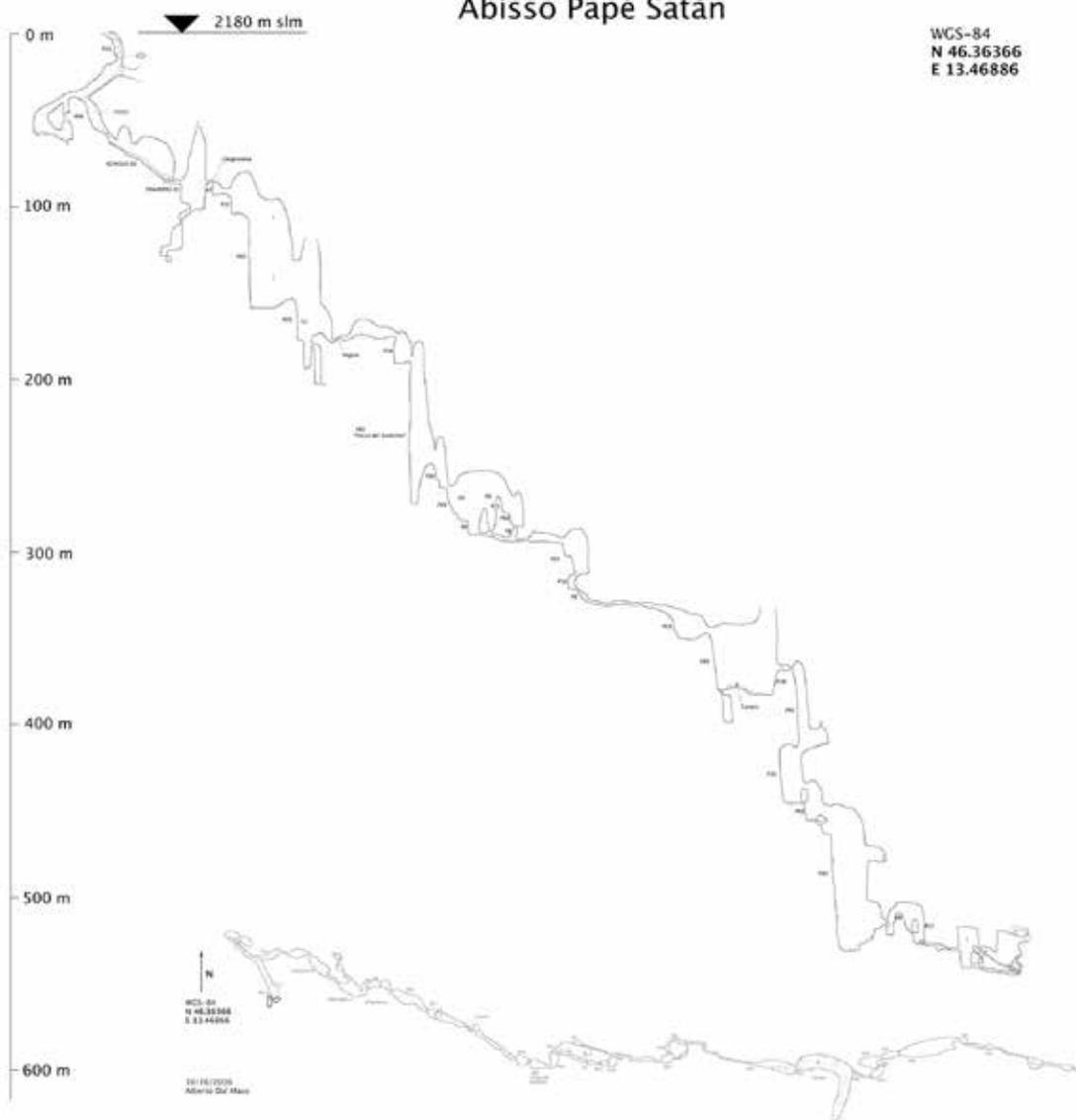


Dopo una lunga punta, finalmente al campo accogliente!

Con amarezza non resta che rassegnarsi all'evidenza: la grotta non continua da queste parti. Certo qualche finestra più in alto sarà ancora da vedere, ma le speranze ora sono davvero deboli. Siamo già arrivati al capolinea di questo viaggio sotterraneo?

Abisso Papé Satàn

WCS-84
N 46.36366
E 13.46886



30/10/2016
Alberto Dal Maso

Brezno pod Velbom: inizia l'avventura

di Alberto Dal Maso (Kraft)

È ben noto che il monte Kanin nasconde nelle sue viscere alcune delle cavità più interessanti mai scoperte: oltre ad una concentrazione unica di abissi profondi oltre un chilometro, vi è il pozzo interno più profondo della terra (Vrtiglavica), la seconda 'traversata' speleologica più profonda del mondo (Mala Boka), la grotta più fonda della Slovenia (Ceki 2) e una serie di altri record più o meno importanti. Tra questi primati, vi è uno in particolare la cui peculiarità ha destato l'interesse di noi giovani speleo-alpinisti. Il 'Brezno pod Velbom', per gli amici 'Velb', è un abisso che si apre con un enorme pozzo verticale di 501 m, sul fianco del quale si trova un'impressionante colata di ghiaccio antico, trasparente e scintillante, la cui genesi non è del tutto chiara.

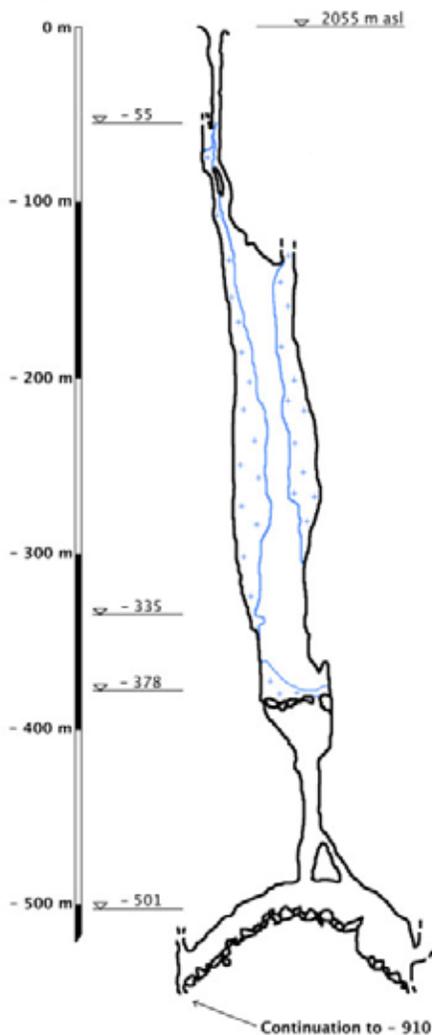
Proprio così, un paretone di ghiaccio dentro una grotta...chissà se si può scalare? Certo, è l'idea più malsana che mente umana possa concepire; se già arrampicare su ghiaccio è una delle attività più masochistiche dell'alpinismo, farlo all'interno di un abisso distante quattro ore dalla strada più vicina potrebbe, a buon diritto, esser considerato follia pura. Ma il fatto che non sia ancora mai stato tentato da nessuno, invece di scoraggiarci, non fa che motivarci di più!

Il primo passo è accertarsi che i racconti entusiastici degli esploratori, risalenti a vent'anni fa, corrispondano almeno vagamente alla realtà. Quindi

Brezno pod Velbom

WGS-84
E 13.4552°
N 46.3397°

24/04/2016





Durante l'avvicinamento alla grotta: paesaggi mozzafiato.

bisogna organizzare una squadra per attrezzare il pozzo e stabilire con certezza se questa cosa è concretamente fattibile o no. Questo weekend sembra adatto allo scopo: non vi è troppa neve in quota e varie persone si sono offerte per dare una mano a portar su le corde. Unico problema: domenica è previsto un forte peggioramento meteo, con abbondanti nevicate dalla tarda mattinata.

Sabato mi faccio portare all'ingresso da Rok Stopar e Matja Zetko, i quali, da ragazzini, avevano scoperto questa cavità. La camminata è lunga e mai banale, tanto che mi resta poco tempo per iniziare il riarmo. Un paio di frazionamenti e mi trovo sulla sommità della famosa colata, che a questa modesta profondità si presenta come un'esile striscia blu: una sorta di serpente di ghiaccio incastonato nella parete rocciosa. Proseguo la calata



Nei pressi del providenziale bivacco speleologico sloveno.

a fianco di questa strana formazione, ponendomi dei seri dubbi riguardo alla sua scalabilità. Tuttavia, non essendo io un esperto, rimando le considerazioni tecniche all'indomani, quando sarà Lukič a pronunciare il verdetto finale.

Esaurita la corda che avevo con me, a circa -100 faccio dietrofront e risalgo rapidamente verso l'uscita. Mi aspetta ancora un'ora di vagabondaggio per il labirintico altipiano prima di potermi rifugiare nel provvidenziale bivacco. Poco dopo, mi raggiungono Lukič e Roli con altro materiale, pronti per la discesa di domani, mentre Rok e Matja tornano a valle in serata.

Domenica mattina la situazione non è delle più incoraggianti: siamo avvolti dalla nebbia e sta già nevicando, come se non bastasse il vento a darci fastidio. Facciamo due conti e decidiamo che non è il caso di rischiare: le previsioni meteo sono tutt'altro che buone, quindi ci affidiamo ciecamente al GPS e torniamo direttamente a valle. In ogni caso, questo giro non è stata fatica sprecata,

in quanto siamo riusciti a portar su tutto il materiale necessario. Però, resta un grande punto di domanda riguardo alla scalata: si può fare?

Dopo le uniche abbondanti nevicate di quest'inverno, è giunto il momento di tornare al Velb per finire l'armo e decidere, una volta per tutte, se è possibile scalare questa cascata interna oppure no. Le incognite sono molte, prima di tutte la continuità del ghiaccio: si tratta di una colata unica oppure sono varie strisce separate? Dopodiché, bisogna valutare la qualità del ghiaccio, la sua stabilità, il suo spessore e, infine, la difficoltà tecnica (banalmente, il grado). Questa è la missione, dunque non resta che mettere insieme una valida squadra per portarla a compimento!

Questa volta saranno Matteo Bevilacqua, Andrea Cantone e la mitica Sara Segantin ad accompagnarmi in questa avventura! Il piano rimane lo stesso dell'altra volta: un giorno per salire al bivacco e il secondo per andare in grotta



Ritorno dal bivacco a valle in condizioni meteorologiche avverse.



Restringimento a -100 con l'esile lingua di ghiaccio da scalare.

e tornare a valle in serata. La lunga scialpinistica per raggiungere il centro dell'immenso altipiano si rivela una piacevole gita al sole. Trascorriamo un'allegria serata nell'accogliente rifugetto, rifocillandoci per bene in vista del giorno dopo.

Dopo qualche imprevisto, ci prepariamo ad entrare in grotta con un certo ritardo. Scendo rapidamente sulle corde lasciate ormai un mese fa e in breve arrivo dove m'ero girato la volta scorsa. Proseguo la discesa fino ad arrivare nel pozzo vero e proprio: un ambiente ciclopico! Da questa profondità in poi la grotta si fa spettacolare: non solo la colata di ghiaccio si allarga notevolmente, ricoprendo una buona porzione della parete, ma si aggiungono vari 'affluenti' al ghiacciaio principale.

Dopo qualche difficoltà a trovare una linea di calata sufficientemente distante dalle minacciose stalattiti azzurre, è solo questione di tempo e sono sul fondo.

Una rapida occhiata intorno ed è ora di risalire. Nel frattempo Matteo e Andrea hanno occasione di assaggiare il ghiaccio con le loro piccozze; il giudizio è unanime: il ghiaccio è duro, molto duro, ma si fa. Rincuorati da questa notizia proseguiamo verso l'uscita; un'intermittente cascata di neve non ci rende la vita affatto facile, ma, dopo interminabili minuti di lotta con questo 'spin drift', finalmente siamo fuori, dove veniamo accolti da un forte vento gelido. Passati dalla padella alla brace, non resta che farci forza e cominciare l'interminabile discesa verso valle. Lottiamo contro tutte le avversità che la natura selvaggia di questa montagna sa regalarci, fino ad arrivare sfiniti alle auto, 6 ore più tardi.

Questa volta è stata dura, più del previsto, ma siamo riusciti a concludere quel che ci eravamo proposti. Per di più, le notizie sono buone: sarà una grande sfida, certo, ma i requisiti ci sono tutti. Non resta che affilare le picche e tornare a breve per portare a casa questa prima salita!

Dopo innumerevoli problemi organizzativi, riusciamo a concordare il periodo pasquale per effettuare il tentativo di scalata al Velb. Riserviamo tre giorni per l'impresa, in modo da poterci concentrare senza fretta sulla prestazione. Lukič, più agguerrito che mai, sarà l'uomo di punta; Leo l'insostituibile fotografo; Sara, oltre ad essere un'immane presenza femminile, darà una mano con le riprese; a me, invece, spetterà il compito di fare da secondo di cordata. Siamo solo in quattro dunque, troppo pochi forse, ma il meteo è perfetto e la stagione è agli sgoccioli: non possiamo rischiare di perdere questa occasione.

Ormai dovrei conoscere bene la strada per il bivacco, ma ogni volta mi stupisco di quanto sia lunga e tortuosa; l'altipiano del Kanin sa sempre come metterci in difficoltà. Ciononostante, riusciamo a rispettare la tabella di marcia e l'indomani, ovvero sabato, lasciamo il bivacco di buon'ora per calarci nell'abisso prima delle 8.

Lukič scende per primo e approfitta per studiare la linea di salita, mentre io piazco alcuni fix nelle sezioni più delicate. "Non ho mai visto un ghiaccio tanto trasparente – confessa l'esperto alpinista; non so se è buon segno... In breve ci troviamo tutti sul fondo, pronti per partire. Lukič ed io ci portiamo su un terrazzo dal quale è comodo iniziare la scalata, mentre Leo e Sara ci seguono con luci e telecamera. Sin dai primi colpi di piccozza abbiamo conferma di quel che temevamo: il ghiaccio è particolarmente duro e fragile, il che rende la salita estremamente lenta e faticosa. Ahimè, il mio contributo in



Pozzo del "Brezno pod Velbom" con la sua imponente cascata di ghiaccio.



Luca Vallata impegnato sul quarto tiro durante il primo tentativo di scalata.

Foto di Leonardo Comelli †

croll e maniglia e uscire 'alla vecchia'.

Questa volta non siamo riusciti a portare a termine la scalata, ma siamo tornati a casa più motivati che mai! Adesso è tutto molto chiaro, sappiamo cosa dobbiamo fare per concludere questa storia nel migliore dei modi. Serve un altro scalatore forte, un valido compagno di cordata per Lukič, che possa dargli il cambio al comando; servono più persone che si occupino di luci e riprese; serve qualcuno che si prenda carico del disarmo. Insomma, c'è bisogno di una valida squadra di speleo-alpinisti preparati, coraggiosi, motivati: noi saremo presenti, su chi altro potremo contare?

"Quest'impresa si potrà paragonare alla prima salita della Nord dell'Eiger" – dichiara Rok, forse esagerando un po'. Ma ciò che conta è che il morale è alto già sabato mattina, quando siamo tutti pronti a metterci in marcia sotto il diluvio per raggiungere il solito, lontanissimo bivacco. È da un mese che puntiamo a queste date per ritentare la scalata, ma è due settimane che il sito meteo a cui ci affidiamo promette pioggia. Dopo tante giornate di sole e caldo primaverile, proprio questo weekend doveva tornare l'inverno!? La preoccupazione più grande, però, è un'altra: come saranno le condizioni del ghiaccio nella grotta adesso, durante il disgelo?

questa fase è minimo: non essendo io un ghiacciatore, mi limito a seguire il capocordata risalendo le corde da lui posizionate.

Non è affatto comune trovare una via tanto lunga e sostenuta: non solo numerosi passaggi tecnici, ma una continuità disarmante su muro pressoché verticale sono le principali difficoltà. Decisamente spettacolare, ottimo per foto e riprese, ma terribilmente logorante per il nostro eroico scalatore, il quale è costretto a combattere contro questo ghiaccio sempre da capocordata, senza che nessuno possa dargli il cambio. Dopo quattro lunghezze, è il momento di affrontare la realtà: tempo ed energie scarseggiano e siamo appena oltre la metà. Mancano ancora alcuni passaggi chiave, per i quali sarebbe necessaria una certa freschezza: non riusciremo a concludere la salita quest'oggi. Non resta che riprendere

Questa volta la squadra è numerosa: Rok, Dejan e Roli salgono in giornata per dare una mano col materiale, Leo sarà regista e cameraman, Sara e io alle luci. Da Brescia vengono, invece, Matteo Rivadossi (meglio noto come il 'Pota') e Andrea Tocchini, che saranno validissimi compagni di cordata per Lukič.

La camminata al bivacco fila liscia, molto più del previsto: neve ottima, temperature miti e poca pioggia sono un vero lusso! Ma ho il presentimento che quando le cose filano troppo lisce in partenza...vabbé, speriamo bene.

Domenica è il grande giorno; un pizzico di tensione ci accompagna all'ingresso del pozzo. Mi tranquillizzo presto quando infilo il discensore sotto il primo frazionamento: la corda sembra libera dal ghiaccio, forse i nostri timori erano infondati. Magari! Già all'altezza del secondo fraz mi rendo conto che il 'paesaggio' è cambiato: uno strato di ghiaccio trasparente, spesso qualche centimetro, ricopre interamente le pareti del pozzo. Non c'è tempo per contemplare la bellezza di questo fenomeno, adesso comincia il combattimento! Sì, il combattimento per liberare le corde inglobate dai ghiacci.



Un tratto del pozzo nel "Brezno pod Velbom" durante la discesa.

Foto di Leonardo Comelli †

Man mano che scendo, la situazione si fa più difficile: a malapena riesco a montare il discensore sulle corde incastrate, rese pericolosamente scivolose dall'acqua gelata sulla calza. Con una buona dose di violenza riesco a renderle utilizzabili e proseguo nel nero dell'abisso che scampana sotto di noi. Mi preoccupa ora lo scroscio d'acqua che si sente sempre più vicino: una cascata? Potrebbe essere, maledizione! Del resto, c'è poco da meravigliarsi, considerando che fuori si stanno sciogliendo metri e metri di neve. In effetti, da un grosso strapiombo di ghiaccio sta colando un rivolo, che precipita nel centro del pozzo per centocinquanta metri o poco più. Fortuna vuole che né le calate, né la via di salita siano bagnate da questa spettacolare cascata, la quale si limita a decorare un ambiente già magico e surreale.

È il momento di attaccare il primo tiro. Parte Lukič, che ormai conosce la via. Scala rapido e sicuro di sé, su una parete ben più clemente della volta scorsa: la temperatura della grotta, infatti, si è alzata rispetto all'altro mese, rendendo il ghiaccio più arrendevole ai colpi di piccozza, nonché decisamente più

divertente da scalare. Recuperati i secondi di cordata, riparte sempre Lukič per la prossima lunghezza; aggira elegantemente il tetto che protegge la sosta e procede per una trentina di metri, fino alla successiva nicchia. Ora è il Pota a far da capocordata: con un tiro di 60 metri e un altro di 55, liquida in breve tempo la sezione più dura dell'intera salita. W16, non c'è dubbio – concorda con i compagni, che lo raggiungono fradici dopo un'inevitabile doccia gelida. Resta un tiro un po' più facile per portarsi in vista dell'uscita, poi il comando passa di nuovo a Lukič.

La sesta lunghezza si rivela più critica del previsto, non tanto per le difficoltà tecniche, quanto piuttosto per l'instabilità della neve e del ghiaccio che la ricopre. Spaventosi blocchi compatti sfiorano continuamente i compagni in sosta, i quali non



Matteo "Pota" Rivadossi durante la prima ascensione integrale della cascata.

Foto di Leonardo Comelli †



Al termine del tiro chiave: scalatori e "cameramen" in azione.

Foto di Leonardo Comelli †

hanno modo di proteggersi, come nel collo di un imbuto. È opportuno spezzare il tiro tramite una sosta intermedia, dove il Pota e Andrea possono tirare un sospiro di sollievo, al riparo mentre Lukič continua il disaggio. Nel frattempo, fuori si è alzato il vento: una forte raffica spinge una piccola valanga all'interno della grotta. La neve soffice, precipitando dentro il pozzo, si dissolve in una nuvola innocua, che ricopre il nostro scalatore con un velo di polvere candida, mentre egli è alle prese con gli ultimi metri della via. Ancora pochi colpi di picca ed è il primo a rimontare il punto più alto della colata.

Missione compiuta! Si congratulano tutti per il successo sudato. In meno di sei ore, questa fortissima cordata è riuscita nell'apertura di un itinerario unico al mondo. Nessuno, prima d'ora, s'era mai avventurato nelle viscere della terra per cimentarsi in una scalata tanto lunga. Pochi i posti che lo permettono: 280 metri di ghiaccio ininterrotto sono una rarità in qualsiasi abisso naturale della terra. Inoltre, le condizioni estremamente mutevoli e imprevedibili della colata sotterranea, governata da chissà quali equilibri delicati, hanno tenuto la riuscita sempre sul filo del rasoio. "Scarse probabilità di successo" – mi era stato detto. Vero. Ma con una squadra davvero in gamba e un pizzico di fortuna ce l'abbiamo fatta!



Luca Vallata sugli ultimi metri di scalata. Ormai è fatta!

Foto di Leonardo Comelli †

In 900 a Sella Nevea per il primo “Nevee Outdoor Festival”

Luglio 2016

Anche il GG AXXXO ha dato una mano alla riuscita del “Nevee Outdoor Festival: un’iniziativa di grande successo che promuove gli sport all’aria aperta che si possono praticare nei dintorni di Sella Nevea. Ovviamente la speleologia non poteva mancare: è stato allestito, insieme alla Commissione Grotte Boegan, un percorso per far provare agli iscritti l’ebbrezza di calarsi nelle viscere della terra. Di seguito l’articolo tratto dal “Messaggero Veneto” che enfatizza la riuscita dell’evento. Il prossimo anno attendiamo il bis!

CHIUSAFORTE. Successo inaspettato in termini di partecipazione e di numeri per la prima edizione del Nevee Outdoor Festival tenutosi a Sella Nevea tra il 23 e il 24 luglio. Un’iniziativa organizzata da un gruppo di professionisti e giovani praticanti attività di punta legate all’alpinismo e alla montagna, nata senza alcun appoggio pubblico e con il sostegno degli operatori locali e degli appassionati.

«Una novità – spiega il sindaco di Chiusaforte Fabrizio Fuccaro – che ci ha piacevolmente sorpresi, facendoci capire che le attività considerate di nicchia possono essere un qualificante richiamo turistico. Gli organizzatori hanno fatto tutto da soli».

Nelle due giornate a disposizione erano stati 900 i passaggi sull’impianto di risalita per il Rifugio Gilberti, area attorno la quale si è concentrata la maggior parte delle attività, senza contare i bambini non paganti e le persone salite a piedi. Di queste, 820 persone hanno partecipato alle attività di outdoor, coinvolgendo un alto numero di bambini accompagnati dai genitori. La nuova area di boulder – arrampicata su grandi massi senza corda e con materassino di protezione – attrezzata per l’occasione nella conca del Bila Pec ha attirato 400 persone; 150 tra i 3 e i 70 anni hanno provato l’arrampicata in parete con l’aiuto delle guide alpine della regione. Un centinaio i candidati al percorso speleologico, allestito dalla Commissione grotte Eugenio Boegan e dal Gruppo Grotte della XXX Ottobre di Trieste. Senza contare i partecipanti al percorso naturalistico, alla prova su mountain bike con istruttore, a quella con gli sci sui nevai della conca del Canin e a chi ha partecipato godendosi il sole e la musica. Anche il Soccorso Alpino ha appoggiato l’iniziativa, organizzando per l’occasione una simulazione/esercitazione in parete con recupero di due persone infortunate con l’elicottero B3 della Protezione civile e una squadra di 15 tecnici.

Tutto esaurito nei rifugi e centinaia di tende accampate nei dintorni, con un approccio ecologico corretto e rispettoso. «Stiamo pensando – continua Fuccaro – di dare un appoggio concreto alla prossima edizione estiva del

festival, sia con forme di sostegno diretto che indiretto. Ma l'idea di base verrà sviluppata anche in chiave invernale, a corollario di quanto già esiste in zona. Gli effetti di questo tipo di iniziative sono ancora sconosciuti ma sicuramente positivi per il turismo alpino, anche per l'effetto di allungamento della stagione turistica canonica».

Il festival è stato dedicato alla memoria del giovane Leonardo Comelli scomparso in giugno sul Laila Peak. (m.l.)



Durante l'estrazione dei premi al termine del Nevee Outdoor Festival.

Il Nevee Outdoor Festival

di *Andrea Franco*

Luglio 2017

N.O.F. A SELLA NEVEA: UN WEEKEND DI SPORT IN ALTA QUOTA PER ESPERTI ED ASPIRANTI MONTANARI. L'ESPERIENZA DEI VOLONTARI DEI GRUPPI SPELEOLOGICI DI TRIESTE.

Un fine settimana carico di energia ed emozioni quello del 21-22-23 Luglio durante il N.O.F. "Nevee Outdoor Festival", una manifestazione organizzata da giovani appassionati degli sport estremi "outdoor". Lo scopo di questa manifestazione è quello di divulgare la cultura dell'attività all'aperto ed in montagna, cogliendo l'occasione per far conoscere le bellezze naturali che offre la nostra regione. Seconda edizione del festival, anche questo anno è stata scelta come sede Sella Nevea, località montana del Parco Nazionale delle Alpi Giulie, nota per i suoi incredibili panorami, tra l'altopiano del Montasio ed il Monte Canin, ed anche per le svariate possibilità che offre a chiunque voglia



I giovani volontari del Gruppo Grotte AXXXO durante l'allestimento del campo base
Da sinistra in alto Riccardo Bolzan, Nadja Ring, Filippo Tommasini, Sofia Perich Enrico Ciuffi. In primo piano al centro: Andrea Franco, a destra Marco Mercadante.

cimentarsi in attività di montagna in qualsiasi stagione dell'anno. Cuore della manifestazione è il Rifugio Gilberti, situato alla fine della cabinovia che dalla sella porta a quota 1850 metri dove si apre la famosa Conca Prevala e spicca il cocuzzolo del Monte Bila Pec. Ed è proprio qui che sono stati allestiti i percorsi e le vie per le varie attività sportive che hanno trasformato il comprensorio sciistico del Monte Canin in un vero "Luna park" per montanari.

I turisti, esperti e non, adulti ma anche bambini, che hanno partecipato al festival hanno potuto così sbizzarrirsi (ed anche provare per la prima volta) nelle pratiche sportive che sono state proposte. Per citarne alcune: arrampicata, escursionismo, vie ferrate, mountain bike, highline, bouldering, skyrunning e speleologia. Insomma, ce ne sono state davvero per tutti i gusti, c'era solo l'imbarazzo della scelta. Molte le associazioni che hanno sponsorizzato ed contribuito all'organizzazione del festival, ognuna dedita alla propria disciplina sportiva.

Grande successo di questa edizione sono stati i percorsi speleologici allestiti ed organizzati dagli istruttori della "Commissione Grotte Eugenio Boegan", supportati dall'ausilio dei giovani volontari dei gruppi speleo di Trieste tra cui la XXX Ottobre il San Giusto.



Slackline nell'azzurro delle Alpi giulie.



Alberto dal Maso alle prese con un bimbo temerario alle sue prime discese in corda.

Novità di quest'anno, che ha riscosso un grande successo visto il gran numero di partecipanti, è stata la possibilità di affrontare due percorsi. Uno, più semplice, che consiste in una discesa verticale di circa 5 metri e un breve giro in un meandro sotterraneo formatosi nei calcari dell'ammasso roccioso. L'altro denominato percorso "Advance", il quale dopo una breve risalita in ferrata lungo le pendici del Monte Bila Pec, consiste in una vera e propria calata in un pozzo carsico di 40 metri, per atterrare su un deposito dove permangono ancora gli antichi ghiacci che una volta modellavano queste aree montane, per poi risalire circa 15 metri e ritornare alla partenza della ferrata. Insomma, una vera e propria esperienza "boom" per chi si è cimentato per la prima volta si cimentava in un percorso speleo. Questa novità ha richiamato l'attenzione di moltissimi turisti a provare le vie attrezzate, testando prima le strumentazioni e le manovre principali durante il percorso base, per poi prender coraggio ed andarsi a calare nel pozzo carsico tutti con l'assistenza degli istruttori speleo e i sistemi di sicurezza allestiti. Tanta l'affluenza quanto l'entusiasmo di chi provava questa emozione per la prima volta, ma la soddisfazione non è soltanto loro.

La gestione del festival e l'allestimento delle vie attrezzate ha richiesto il massimo impegno da parte degli organizzatori, dal momento che si è deciso di ampliare la manifestazione e definire più attività con diversi livelli per poter permettere a chiunque di affrontare il percorso più adatto alle proprie



Percorso speleo advance :
pozzo di 40 m con atterraggio sul ghiaccio.

capacità. “Anche quest’anno il N.O.F. è riuscito molto bene” affermano soddisfatti Alberto e Davide del Gruppo Grotte della XXX e due dei componenti speleo principali del corpo organizzativo del N.O.F: “è stato bello e divertente organizzare il festival anche se ci ha tenuto impegnati per tanti weekend, ma il tutto è stato decisamente ripagato visto il numero di iscritti alla manifestazione ed anche grazie al bel tempo. Grande soddisfazione ci ha dato l’affluenza di turisti ai percorsi speleologici. Come ci aspettavamo il percorso “advance” è stato molto gettonato. Possiamo dire che questo festival è stato complessivamente un successo. Tante cose le terremo a mente per il prossimo anno, si vuole

sempre migliorare. Si sta pensando anche ad una versione invernale del N.O.F., ma per ora resta un progetto nel cassetto”.

Ad assistere, vestire, controllare ed anche portare la gente lungo i percorsi speleo c’erano gli istruttori della C.G.E.B e i soci dei gruppi speleologici del CAI XXX Ottobre e del Gruppo speleologico San Giusto tutti di Trieste. “Aver contribuito alla gestione dei percorsi speleologici ed aiutare le persone ad affrontare le discese e le vie in sotterraneo, oltre ad esser stato un gran piacere, ci ha dato anche davvero tanta soddisfazione”, raccontano. “Vedere così tanta gente carica di entusiasmo nell’affrontare qualcosa che per noi appare quasi banale ma che per loro è un gran “salto” ci fa credere che la speleologia è un’attività che può davvero piacere a tutti afferma Filippo. “Tra le cose che più affascinava i turisti è stato l’aspetto tecnico-strumentale con cui affrontare delle vie verticali con tecniche speleologiche, cioè imbrago, il discensore, il croll le maniglie ecc... i vari nodi e manovre per scendere e salire in corda. Quindi oltre alla pura attività fisica è proprio l’aspetto tecnico che incuriosiva molte persone viste anche le molte domande che facevano a cui non vedevamo

l'ora di rispondere" parla con soddisfazione Marco. "Ma fare speleologia non è soltanto fare sali scendi in corda o il giro sotto terra, è anche "scienza", è come tutte le scienze, è sempre una nuova scoperta. Poter trasmettere questo ai turisti gli ha fatto capire che andare in grotta non è solo sport ma anche cultura del proprio territorio: è come fare un tuffo nel passato, vedere capire ed immaginare i processi che han creato queste vie sotterranee e che ci regalano ambienti mozzafiato" afferma Andrea. "La cosa che più mi ha lasciato a bocca aperta è stato vedere come i bambini affrontavano la discesa con così tanta serenità e divertimento. Ok erano ben assicurati, ma comunque parliamo di una parete di 5 metri che per loro è come un salto su un burrone, eppure non vedevano l'ora di scendere ed andare ad infilarsi nel meandro sotterraneo. Quanta gioia nei loro occhi e quanta preoccupazione invece nei loro genitori" racconta divertita Sofia "forse perché temono di avere dei futuri speleologi in famiglia". "è stato faticoso ma contemporaneamente rilassante" ci dice Enrico. "Alla fine abbiamo passato un meraviglioso weekend con amici e gente che condivide la stessa passione di stare all'aperto, in montagna e all'aria fresca. Aver dato una mano, sicuramente oltre ad aver divulgato la cultura speleologica, ci ha dato anche la possibilità di farci conoscere ulteriormente come gruppo speleo e portar in giro il nome della XXX Ottobre". "Ovviamente non abbiamo solo fatto assistenza, a rotazione ci davamo i turni e anche noi andavamo in giro un po' a divertirci, chi anche ad arrampicare e chi a farsi un trekking. Il pozzo da 40 metri con "atterraggio" sul ghiaccio era spettacolare, tanto che l'ho fatto 3 volte, mi sentivo come un bambino al parco giochi, ma penso fosse anche questo un po' lo spirito del festival" dice Andrea.

Troppo poco è durata la manifestazione secondo i turisti e organizzatori, che, se pur stanchi, sono tutti andati via con un bellissimo ricordo e sicuramente con la voglia di tornare a Sella Neva. "Abbiamo lasciato tutti un piccolo pezzo del nostro cuore in Canin questo weekend" ci raccontano i giovani speleo "torniamo a casa già con la nostalgia e con la voglia di tornare presto in questo posto meraviglioso. È la nostra prima esperienza al N.O.F. e se anche con un po' di improvvisazione siamo riusciti a renderci utili. Una cosa è certa, se il N.O.F. ci sarà, noi ci saremo!".

Magico carso. Una gita in Slovenia

di Giuseppe A. Moro alias Mayo

Una gita in Slovenija

Per gran parte di noi "Carso" significa grotte ad andamento prevalentemente verticale, con pozzi intervallati da sale o brevi gallerie, decorate da un concrezionamento abbondante. Fanno eccezione alcune grandi grotte, che sono in realtà il substrato in cui la speleologia ha sviluppato le sue radici, come l'immenso inghiottitoio delle Skocijanske Jame (San Canzian) o il salone Lindner dell'Abisso di Trebiciano. Stiamo comunque parlando in generale di un Carso di basse energie, di piccoli dislivelli, di cavità molto antiche e quasi completamente fossili.

Il Carso che non ti aspetti è quello di grotte giovani, attive, alte energie. Onestamente, io l'aria in Carso non l'avevo mai sentita se non alla botola di Trebiciano mentre calava la piena e il pistone formato dal Timavo si abbassava.

Venerdì abbiamo contattato Linus per sentire se avesse qualche proposta. La sua è stata Beka Ocizla (pronunciato correttamente è Beca Ozisla con la "s" sonora). Ah, dico io, estic... Bon, ci sono strettoie? No. Allora veniamo.

Domenica mattina solito ritrovo a Basovizza e composizione incasinata, come sempre, in una squadra sardo furlan giuliana di quattro persone. Bene, corde abbiamo, attacchi anche. C'è anche la mia 50 e gli attacchi che abbiamo comprato a spizzichi. Benone. Ci avviamo verso il carso sloveno e superiamo Kozina per raggiungere Ocizla, poi prendiamo la strada per Beka e infine ci infiliamo in una sterrata, al bordo di cui parcheggiamo dopo un po'.

Controlliamo di avere tutto il necessario per armare, ovvero più del necessario per armare considerato che c'è un dibattito su un salto che secondo Fabrizio è sulla ventina di metri, secondo Linus si fa con una corda da venti, insomma portiamo la mia 50 così siamo tranquilli. Linus, porto anche la ferraglia? Non serve. Nel frattempo Ughetta ha messo la ferraglia nel sacco, non ha sentito, ma lo scopriremo solo dopo un paio d'ore.

Nel frattempo Linus ironizza sulla maledizione delle corde insufficienti che pare colpisca Norbedo e Battisti, mentre Ughetta ricorda che ogni volta che è stata a Gabrovizza con Linus si è fermata a 5 metri dal fondo perché le corde erano insufficienti. Sta volta dovremmo averne troppe. Forse. Ma il rilievo qualcuno lo ha visto?

No.

Prima di partire commetto un errore madornale, roba da principiante: Ughetta propone di mettere tutto nel sacco squadra, corda, ferraglia, merenda

e scorte varie. Io come uno sciocco approvo, perché appare sensato avere 4 sacchi in 4 persone, pur sapendo che quando ho preparato il mio sacco individuale l'unico modo per non dimenticare nulla è portare il mio sacco individuale così com'è.

Raggiungiamo rapidamente l'ingresso della grotta, che si apre in fondo a una dolina a imbuto, un inghiottitoio. Scendendo in auto avevo notato "ma guarda, c'è ponka", noto anche come flysch eocenico. La copertura di flysch del Carso ha consentito per un lunghissimo tempo l'esistenza di torrenti superficiali e la concentrazione delle acque in alcuni punti di assorbimento, generando così inghiottitoi di ragguardevoli dimensioni e le relative gallerie. Se guardiamo il Carso di oggi fatichiamo a immaginare la possibilità di formare ambienti vasti pochi metri sotto la superficie con questo assorbimento diffuso e senza torrenti sotterranei. La visione è sbagliata, innanzitutto perché basata sulla conoscenza della fascia costiera del Carso, quella in territorio italiano dove per decenni siamo andati in grotta. In quella zona manca completamente la copertura di flysch, scomparsa da molto tempo. Vediamo un sacco di pozzi, intercettiamo gallerie che sono tappate da frane antichissime e concrezioni, trasformate così in saloni allungati, ma non vediamo quasi mai la zona in cui si percepisce un reticolo idrografico sotterraneo. Le grotte del Carso in cui sono andato per quasi trent'anni sono dritte come gli asparagi.

Mi rendo conto di non avere i guanti. Sono nel mio sacco personale.

All'ingresso della grotta di Beka – Ocizla segue una galleria un po' scivolosa, dove fanghiglia e detriti vegetali fanno capire che l'acqua qui porta dentro un po' di tutto, dilavando la lettiera del bosco soprastante. Cosa rilevante, ci si sporca di un fango nero carico di materiale organico, non del fango rosso di idrossidi del Carso consueto. Dopo un breve percorso si torna alla luce. Come? Classico carsico, la galleria arriva in una ex sala, ora crollata e trasformata in una voragine a imbuto, dove in fase di piena arriva acqua da un'altra direzione. Questa è la Voragine di Ocizla. Tutta l'acqua ha scavato una via di uscita, verso il basso, immediatamente a destra del nostro arrivo. Si inizia a scendere sul serio e la grotta conferma la prima impressione: non è il solito buco verticale concrezionato e fine lì. Accanto alle concrezioni c'è roccia levigata dall'acqua, questo è un attivo vero.

Mi rendo conto di non avere la luce di emergenza. E' nel mio sacco personale.

La prima sequenza di salti viene affrontata con una corda da 100 (se non ricordo male). Siamo in una specie di forra che scende a salti di non grande altezza, saranno sui 15 metri al massimo, con la solita pozza alla base e poi via al saltino successivo. C'è pochissima acqua, lo si capisce anche dal fatto che gli armi sembrano concepiti per aggirare in traverso delle pozze che non ci sono, o sono molto ridotte in dimensioni.

Arriviamo a una zona che sembra un sifone pensile. C'è un accumulo notevole di materiale organico, adesso quasi secco, che puzza un po' ma regala un sacco di energia alla fauna della grotta. E' tutto un fuggi fuggi di insetti e crostacei che sembrano scocciati dalla nostra presenza, per lo meno quelli che conservano dei fotorecettori. Nelle pozze ci sono una miriade di Niphargus (credo siano Niphargus, diciamo Anfipodi stigobi) e sanguisughe un po' dovunque. Vedo un bel sensore piezometrico attaccato alla parete con una staffa in una nicchia. Evidentemente si sta studiando il comportamento di questo sifone pensile.

Seguono gli altri salti e scopriamo che Fabri ha torto: il famoso saltin si fa con la corda da 20, non è alto 20 metri. A questo punto ennesimo qui pro quo, oppure qui quo qua. La mia 50 (e la ferraglia che non dovrebbe essere nel sacco) potrebbero rimanere qui. Ma il sacco passa continuamente di mano, lo porta per lo più Ughetta sulle verticali, perché io non ho il baricentrico. (Non ce l'ho da 28 anni il baricentrico, ma ho sempre portato i sacchi lo stesso). Dove bisogna arrampicare o fare traversi me lo coccolo io. Finché a un certo punto finisce da Linus che sentendo il peso esclama "Ciò ma cossa gavé qua, el nono?" (ndr cosa avete qua dentro, il nonno?). E così il sacco giallo diventa il Nonno.

Pesa perché c'è l'acqua di Mayo. L'acqua, non la ferraglia e la corda che non servono, chiaro?

Finiamo in una galleria bella, con una sezione fantastica. A un certo punto si arriva a un "punto basso", oltre la galleria risale un po' e il velod'acqua ti viene incontro. Questo sembra bizzarro, perché a questo punto dovrebbe esserci un lago. Invece no, perché al pavimento si apre un pozzetto, dove le acque si infilano sgocciolando. A fianco a questo una fessura larghetta (allargata) finisce anch'essa nel sottostante meandro. Qui inizia il tratto di grotta che Linus non ha mai visitato ed è il nostro obiettivo per la giornata.

Ughetta guarda perplessa il passaggio, secondo me sta valutando se possa farmi uscire di testa, perché sembra largo per lei, ma giusto per me. E si sa che il mio cervello rifiuta qualunque cosa sia più stretta di un metro, ma preferisce i passaggi larghi due metri. Sotto il metro posso avere un vero attacco di panico e saltare come una pentola a pressione con la valvola bloccata.

Per scendere si parte con due fix alti, piazzati su una sporgenza della parete sinistra, e un deviatore attaccato a uno spit sulla parete destra. Linus armeggia, impreca un po' e facendo strani versi, per avvitare gli anelli stando in equilibrio. Io guardo e penso che forse, data la mia statura, mi sarebbe risultato molto più facile avvitare quei dadi, dato che gli spit saranno stati piazzati da qualche speleo sloveno, ovvero mediamente qualcuno sopra il metro e ottanta, ma pigramente non dico nulla. Mi piace fare il turista deresponsabilizzato? Forse no, ma lasciamola così.

Linus parte, io metto un piede in una vaschetta e provo una piccola onda, che innesca una piccola cascatella, che provoca una piccola doccia a Linus. Il quale ringrazia calorosamente. Segue Carol che scivola leggera nella fessura. A sto punto sono stufo di guardare e chiedo a Ughetta se posso andare io, prima che l'idea di passare da "largo 10 metri" a "largo 50 cm" mi faccia innervosire.

Passo indenne attraverso la fessurona e si allarga subito tutto, sotto effettivamente c'è un meandrone, che diventa una forra fantastica. Ughetta chiude la carovana, portando il Nonno. I salti che si susseguono sono su roccia compatta e levigata dall'acqua, lucida, proprio bella. Linus dice che sembra una grotta da Prealpi e sono d'accordo, pare un piccolo Vigant.

Purtroppo la serie di salti si interrompe troppo presto, ma segue un tratto meandreggiante stupendo. Meandro altissimo, non vedo il soffitto, tortuoso ma largo e pulito. D'improvviso si va a sbattere su una struttura ortogonale. Se sia una faglia o una diaclasi non lo sappiamo ma la sezione rimane molto alta, pur inclinandosi in modo fastidioso per la comodità della progressione e divenendo rettilinea. Dove andiamo? Secondo Linus il sifone dovrebbe essere a destra, ma poco prima ha dichiarato "Ufficialmente non so dove siamo". Non abbiamo un rilievo, né ne abbiamo visto uno. Andiamo a naso.

La diaclasi inclinata parte dritta e relativamente comoda, col fondo ciottoloso. Niente fango, il che non depone molto per un sifone, e mi sembra di sentire una debole circolazione d'aria.



Carol Masala su un passaggio trasverso.

Arriviamo a una pozza, lunga e ovviamente stretta. Passare in opposizione non sembra semplice, ma in alto c'è un traverso armato con il cordino dinamico che abbiamo già visto sopra i salti. Cosa facciamo?

A questo punto mi parte l'embolo. Ho con me il Nonno, lo mollo a terra per stare leggero e salgo al traverso, mi allungo e inizio a grufolare sbuffando e facendo eccessive manifestazioni di fastidio mentre avanzo. Arrivo a un ancoraggio intermedio e mi metto a ridere. "Ciò vedare' cos' che i già fato sti mati!!" (ndr vedrete cos'hanno fatto questi...) Il cordino è annodato (con un semplice?) attorno a una clessidra,

che in realtà è una lama di roccia anche piuttosto tagliente. Come a dire, è destinato a disintegrarsi come quel traverso trovato su fra i pozzi.

Esaminato il cordino valuto che dovrebbe reggermi e che mal che vada posso fare uno scivolone nell'acqua. In quel momento non mi passa per la testa che una stupida botta alla mia solita caviglia può fare partire una tragica operazione di soccorso. Ho fiducia nel cordino e soprattutto non so cosa ci sia davanti a me. Niente rilievo, niente relazione. C'è il cordino, ma anche se so che c'è già passata (molta?) gente il buio davanti a me è il regno dell'ignoto.

L'unica cosa che mi fa superare decisamente la claustrofobia è la curiosità, la sensazione dell'ignoto la innesca. Passo il traverso e trovo una corda a nodi che scende nella fessura. Ooo, c'è una corda a nodi come in Corchia! Lo sapesse Pallina!! (la storia della corda a nodi del Corchia e di Pallina devo averla scritta da qualche altra parte)

Scivolo in modo controllato alla base della fessura e, senza verificare se qualcuno mi stia seguendo, parto a tutta velocità lungo la fessurona, che continua dritta e imperterrita il suo percorso. A un certo punto si allarga tutto. Si percepisce un arrivo dall'alto. Oltre l'allargamento torna a stringere e prosegue sempre dritta. Via, gamba qua gamba là per evitare l'acqua e alla fine vedo alla mia sinistra una sagola fissata a una lama. A destra ci sono dei pesi da sub. Seguo la sagola un paio di metri e trovo il laghetto. Un altro sensore piezometrico è immerso nell'acqua. Oltre la fessurona prosegue aerea, ma non so se bagnarmi o meno. Guardo il sifone, scruto il buio oltre il laghetto e torno



Foto di gruppo. Da sinistra Ughetta Bogliolo, Giuseppe A. Moro (Mayo), Carol Masala. In basso Marco di Gaetano (Linus).

indietro per cercare gli altri.

Mentre torno verso la corda a nodi percepisco una leggerissima corrente sul viso. Sifone – corrente, la cosa non è logica. Quando torniamo tutti insieme al sifone per farci la foto di gruppo ci accorgiamo che non produciamo la solita nuvola di vapore. Siamo veramente di fronte a un sifone? Qui circola aria, verso un ingresso basso. Non è fortissima, come mi aspetterei dato che i vuoti percorsi non sono piccoli, ma sappiamo anche di non sapere quanto sia alta la fessurona in cui ci troviamo. Noi siamo qui su un “pavimento” di ciottoli, ma sopra di noi molti metri, decine di metri di vuoto possono permettere a metri cubi d’aria di fluire con velocità piuttosto basse.

Auguro mentalmente buona fortuna ai colleghi sloveni che stanno esplorando (suppongo) e ce ne torniamo ai sacchi per fare merenda.

Siamo molto soddisfatti, la grotta è bellissima e assolutamente diversa da quelle a cui il Carso ci ha abituati. Penso a quale soddisfazione debba dare esplorare una cavità così. Pensa che bello dev’essere stato trovare quel passaggio di ringiovanimento e scendere il meandrone che ci ha portati alla diaclasi “finale”. Che finale non è, perché siamo ben alti. Facendo i conti a spanne con Linus stimiamo di essere scesi di circa 150 m. Alcuni dati trovati in rete il giorno dopo parlano di poco più di 140 m di dislivello.



Risalita nell'Inghiottitoio di Beka Ocizla.

Abbiamo occhio. Comunque, significa che il “sifone” che abbiamo visto è a più di 200 m sul livello del mare e ci sembra di ricordare che l’acqua di questa grotta esca dalle risorgenze di Bagnoli della Rosandra, molto più in basso.

Dopo un po’ si riparte, con l’obiettivo trasformato in “uscire e andare in gostilna”. La famiglia dei sacchi cresce rapidamente quando Carol battezza il sacco bianco (modello Felpe) lo Zio, perché pesa meno del Nonno, ma rompe comunque. Alla fine ci troviamo con un parente a testa, fra Nonno, Zio e i due Cugini di Campagna.

Tornati alla partenza della seconda serie di salti Linus decide che è meglio se i dadi dei due fix li levo io. Scopriamo così che effettivamente quei centimetri di braccia in più aiutano molto e smonto tutto in zif e zaf.

In circa sette ore tutto è disarmato, i parenti della famiglia Sacchi sono in bagagliaio e siamo pronti per la gostilna. Tutto questo dopo avermi fatto perdere dieci anni di vita e dieci litri di acqua nella breve salita dalla grotta all’auto, con temperatura da altoforno (per me) che Ughetta reputa probabilmente appena sufficiente per stare bene.

Splendida grotta, gaia compagnia. Un po’ di invidia per gli sloveni che si esplorano queste meraviglie.

Spedizione all'abisso "Egidio": un meno mille in più!

di Alberto "Kraft" Dal Maso

A chi non avesse mai sentito parlare dell'abisso "Metite i pani 'Gidio che go da' la cera inandito!", consiglio di leggere gli articoli ormai storici sulla rivista *Progressione 24*, che riportano i dettagli di una delle esplorazioni più fruttuose del 1990, almeno per quel che riguarda il monte Kanin. Per farla brevissima, qui è stato trovato quello che all'epoca era il pozzo interno più profondo del mondo: lo "Zlatorog". Così chiamato in onore di una leggenda popolare locale, esso vanta la bellezza di 385 metri di salto verticale!

Peccato solo che il fondo finisse in una frana, fermando la profondità complessiva della grotta a quota -620. Soltanto dopo anni, un gruppo di sloveni è riuscito a trovare la via giusta, che by-passava il pozzo fino a raggiungere una profondità di -900 o poco più. Questo ramo terminava su orripilanti sifoni fangosi - così mi han detto - e non lasciava molte speranze ad ulteriori prosecuzioni. Almeno finché non è stata fatta una risalita, ormai l'ennesima in questa grotta, che ha permesso di entrare nel vero e proprio collettore principale. Proprio lungo questo collettore gli amici sloveni, durante l'ultima esplorazione, risalente all'anno scorso, si sono fermati su un 'saltino' per mancanza di corda. Basta un'occhiata al rilievo aggiornato e non ci sono dubbi: l'Egidio punta al "Veliko Sbrego"!

È quindi con grande entusiasmo che quest'anno accolgo l'invito di



All'ingresso dell'Egidio.

Beccuccio, lo scopritore nonché principale esploratore di questa grotta: il piano è un campo interno di tre giorni insieme al gruppo di sloveni Mitja, Aleš, Ana e Taša, con l'obiettivo di portare a termine la giunzione con il sistema del Veliko. Dai conti fatti, basati su supposizioni più che convincenti, sembra che manchino meno di 80 metri di dislivello e circa 150 di sviluppo per unire le due grotte, creando così un sistema lungo più di 18 km e profondo più di 1400 metri!

È il 28 ottobre, sabato. Saliamo da Bovec in funivia fino alla "stazione D", poi a piedi fino a Sella Prevala e ancora lungo il sentiero, che in breve ci porta all'ingresso. Non sono mai stato in questa grotta e la curiosità è resa ancor più grande da tutte le storie che mi sono state raccontate. Scendiamo rapidamente fino al traverso sopra lo "Zlatorog": qui il lancio della pietra è un "must", quasi un'attrazione turistica, oserei dire. Scelgo un bel masso e lo lascio cadere nel buio, ma anche dopo diversi secondi non riesco a sentirlo arrivare sul fondo. "Te l'avevo detto, è troppo grande, non si sente niente..." mi rinfaccia Beccuccio. Un po' deluso, proseguo la discesa. Una fastidiosa strettoia, l'unica della grotta, seguita da una serie di pozzi intervallati da qualche risalita e siamo già al campo a -800.



Campo a -800.

È ancora presto, ma, se c'è un vantaggio nel buio perenne della grotta, è che qui sotto non ci sono orari, quindi dopo un pasto caldo alle 5 ci infiliamo dritti nei sacchi a pelo, in vista del grande giorno che ci aspetta.

Domenica ci svegliamo presto, il richiamo dell'esplorazione è irresistibile! Beccuccio ed io partiamo in anticipo per il nuovo ramo, mentre gli amici sloveni ci raggiungeranno poco più tardi. Né io né lui conosciamo la via, che comincia con una risalita tutt'altro che incoraggiante tra blocchi di frana sotto un ghiaione. "Ma dove ci mandano questi sloveni..." è il nostro primo pensiero. Ma presto lo scenario cambia drasticamente: entriamo in un

grosso meandro fossile e lo percorriamo fino a raggiungere un ruscello. E che ruscello! "È il collettore!" esclama Beccuccio. Infatti non ci resta che seguire il corso dell'acqua nel suo canyon bianchissimo: uno spettacolo. La grotta viva, la grotta vera, quello che ogni speleo sogna di trovare, quella speranza che ti dona la motivazione necessaria durante scavi disperati, nei budelli più fangosi, quella che oserei chiamare la Grotta con la "G" maiuscola...era lì, davanti a noi. Wow!

Scendiamo increduli questo canyon per centinaia di metri su roccia solida e scolpita dall'impetuosa corrente, tra laghetti turchesi e fragorose cascate, fino a raggiungere la zona esplorazioni. Una corda impietosamente sfilacciata dalle recenti piene è l'ultimo segno di passaggio umano. Da qui in poi solo l'ignoto. Beh, neanche tanto ignoto: si vede benissimo, senza bisogno di chissà quali interpretazioni, che si tratta solo di 5 metri di saltino e poi avanti per il meandro. Tiriamo fuori la corda che ci siamo portati appresso e iniziamo l'esplorazione più appagante a cui abbia mai avuto l'onore di partecipare. Pozzetto, cascatina, laghetto, tratto orizzontale, poi di nuovo pozzetto, e così avanti, e avanti, il tutto in un ambiente pulitissimo, addirittura brillante. Ci alterniamo nell'attrezzare questa meraviglia e proseguiamo così per centinaia di metri senza problemi, senza strettoie, senza intoppi...o quasi.

"Quanta corda avanza?" Mi chiede Beccuccio. "Saranno 20 metri qua, più i 50 che porteranno gli sloveni appena ci raggiungono." Neanche finito di dirlo ed ecco che arriva Mitja, seguito dagli altri tre connazionali.

"Corda. Avete preso il sacco di corda lasciato al campo?" Chiedo a Mitja con fare speranzoso, seppure con un brutto presentimento.

"Corda? No. Perché? Non basta?"

"Evidentemente no. Eravamo d'accordo che avreste preso voi l'ultimo sacco."

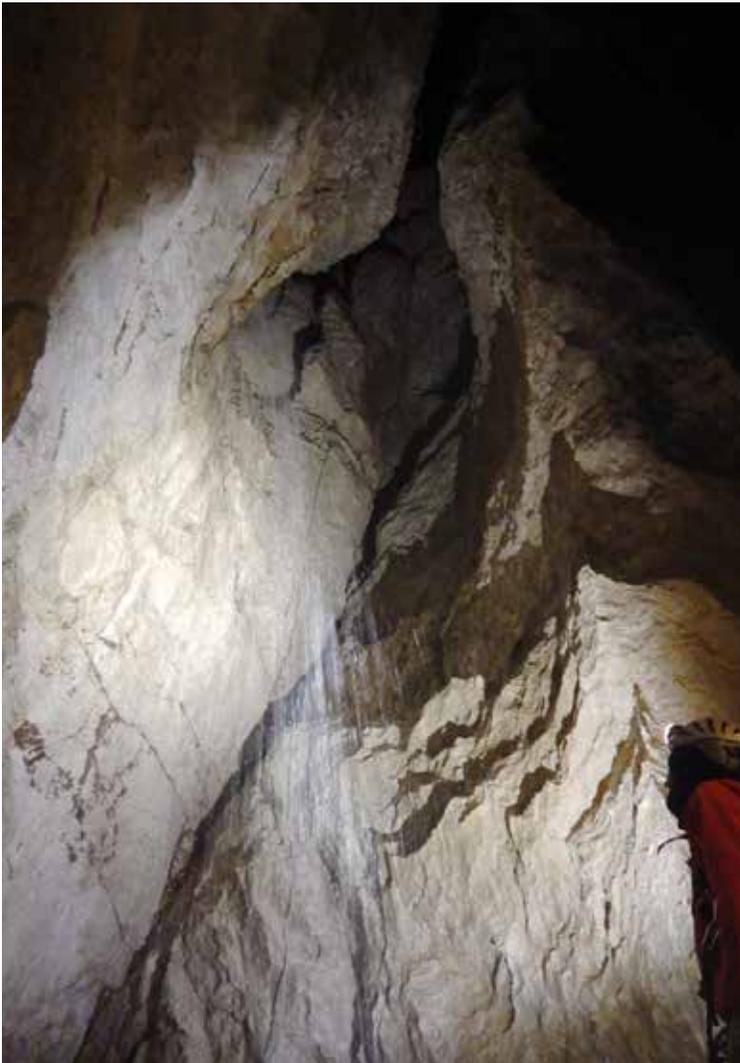
"Sì, ma pensavamo non occorresse..."

Potete immaginare come, sentendo questo, mi siano cadute le braccia. Dopo una breve discussione mi decido a fare una "corsa" al campo per recuperare il materiale mancante. Due ore abbondanti più tardi, ritorno ansimante in zona esplorazioni con il resto della corda e ricomincio ad attrezzare.

"Ormai dovremmo essere a un passo dal Veliko, siamo scesi parecchio, magari in fondo questo pozzo..."

Continuo la discesa per un bellissimo P15, a fianco di un'imponente cascata. Faccio acrobazie per risparmiare materiale e arrivo sul fondo in prossimità del nodo di fine corsa. Ormai ci resta solo un breve spezzone da 10: dobbiamo solo sperare di essere arrivati. Scendo in facile arrampicata un

tratto di meandro, una curva, poi un'altra, poi...ancora un saltino. Saranno 5 metri scarsi, ma ci costringe comunque a giocarci l'ultimo brandello di corda. Purtroppo, nonostante le speranze, la grotta ci presenta un altro pozzo poco dopo, costringendoci al dietrofront. Ci guardiamo con perplessità: siamo scesi più di 100 metri, come mai non abbiamo ancora intercettato il Veliko Sbreggo? Poco importa, anche se abbiamo mancato l'obiettivo principale di congiungere i due sistemi, la felicità è grande. La punta esplorativa, infatti, è terminata nel migliore dei modi: fermi su un pozzo per mancanza di materiale. Per di più, un'occhiata all'altimetro rivela una sorpresa: "C'è un nuovo meno mille in Kanin!" conferma Beccuccio. Ritenendo questo un motivo sufficiente per festeggiare, montiamo croll e maniglia e con un gran sorriso iniziamo la lunga risalita.



Cascata a -1000.



Sul fondo attuale a -1025 m.

Hanno partecipato (da sinistra a destra):

Aleš Štrukelj (Jamarski klub Rakek)
Alberto "Kraft" Dal Maso (AXXXO)
Ana Makovec (Jamarski klub Borovnica)
Roberto "Beccuccio" Antonini
Mitja Mršek (Jamarski klub Borovnica)
Taša Ileršič (Jamarski klub Borovnica)

Esplorando l'abisso "Egidio" (Brezno Hudi Vršič) dalla profondità di -915 a -1025 m nei giorni 28-30 ottobre, 2017.

LA SCUOLA DI SPELEOLOGIA "CESARE PREZ"

Dalla nascita della scuola ad oggi si è svolto regolarmente ogni anno almeno un corso di introduzione alla speleologia, ma nel 2017 sono stati fatti ben due (il XXIX e il XXX) e hanno portato nuova linfa vitale nel gruppo con il secondo che si è distinto per avere 12 ragazze come allieve.

A Trieste, quest'anno, si è tenuto il 63° corso di perfezionamento tecnico Nazionale. L'organizzazione logistica ha visto il nostro gruppo in sinergia con la commissione Grotte Eugenio Boegan. Questo, ha fatto seguito ad una proficua collaborazione, nata qualche anno fa, con i "cugini" della Società Alpina delle Giulie che ha visto anche lo svolgimento degli esami Nazionali per istruttore di speleologia del CAI e la collaborazione fattiva per i corsi di aggiornamento e degli esami di Istruttore Sezionale.



Allievi e istruttori del 63° corso di perfezionamento tecnico

Il XXX° Corso di Introduzione è tutto in Rosa

di Andrea Franco (Ruc)

Grande “boom” di iscritti, o meglio iscritte, all’edizione autunnale del corso di introduzione di speleologia organizzato sotto l’egidia della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI. Si parla di 10 nuove aspiranti speleo, un “moroso” che fa il beato tra le donne, e altri 4 ripententi che hanno approfittato del corso per riprendere a fare qualche “trekking undergronund” e, perché no, anche il brivido di ritornare a calarsi con le corde negli abissi del carso triestino. Un numero così alto di iscrizioni non si vedeva da tempo alla XXX Ottobre, e ancora più sorprendente come tante “coraggiose” han deciso di avventurarsi sotto terra e conoscere il mondo della speleologia. Un’attività non proprio adatta a tutti e che richiede una certa prestanza fisica e soprattutto sangue freddo...e sappiamo come le donne “si scaldano” facilmente! Inizialmente si voleva organizzare un



Le corsiste Ilaria, Teresa, Noemi e Daisy

corso per soli “pochi ed intimi”, una cosa quasi formale, tant’è che non si è fatta neanche la pubblicità sui soliti canali mediatici. Nonostante la poca divulgazione, le richieste di iscrizioni sono state tantissime (un buona scusa per fare qualche investimento in nuove attrezzature speleo). Non ci si spiega bene questo grande afflusso al corso. Forse il successo della scorsa edizione

(che si rispecchia nel fatto che tutti i partecipanti al corso nei mesi a seguire sono rimasti nel gruppo ed hanno continuato a fare attività speleo, corsi di tecnica e volontariato a manifestazioni) e il ben parlare delle attività del gruppo grotte della XXX Ottobre hanno acceso la curiosità di molti, anzi...di molte. Prima di iniziare ufficialmente il corso si è organizzato un’escursione all’Abisso di Trebiciano (attualmente attrezzato con scalette e rampe metalliche), per dare a tutte un primo assaggio di speleologia e capire un po’ di cosa si tratta. Qui si è toccato con mano il mitico e misterioso fiume Timavo. Le nuove iscritte sapevano a cosa andavano incontro: freddo, fatica, buio, strettoie e percorsi tortuosi. Ma la curiosità ha vinto contro la paura e, cariche di energia, hanno tutte accettato la sfida.



Da sinistra, le corsiste , Giulia, Teresa, Ilaria, Sara

Gestire tanti corsisti non è cosa da poco, ci vuole massima organizzazione, collaborazione e disponibilità di tutti gli istruttori e assistenti istruttori, bisogna di volta in volta preparare le attrezzature necessarie alle uscite e assicurarsi che il tutto rientri nel magazzino...per poi pulirlo! A tener testa a tutti ci sono gli "ormai

storici istruttori" Fabrizio Viezzoli (alias Il Doc) e Marco Di Gaetano (alias Linus), i primi ad armare i percorsi in corda per i corsisti ancora prima che spunti il sole (perché, si sa, in grotta il sole batte forte). Addetti al magazzino ci sono Filippo (Pippo) ed Enrico (alias Centin) che, se in apparenza sembra banale, hanno una grossa responsabilità nel gestire tutto il materiale necessario. Durante il corso, alla sede CAI della XXX Ottobre, si sono tenute le lezioni teoriche che hanno trattato vari argomenti come materiale e vestiario per escursioni in grotta, attrezzatura tecnica, geologia e carsismo, nozioni sul catasto grotte e tecniche

di rilievo topografico, organizzazione di una uscita, biospeleologia e soccorso . Ad organizzare le presentazioni si sono proposti i soci del gruppo esperti in materia, quali Francesco (per gli amici Franz), Alberto (alias Kraft) e Andrea (alias Ruc) e Marco (alias dartagnan) oltre ai succitati Istruttori Nazionali.



Da sinistra, le corsiste Noemi, Giulia e Xenia

Nei corsi c'è sempre serietà, ma ci vuole anche un po' di umorismo. Addetti "all'intrattenimento" ed alla parte "culinaria del corso" ci sono Dario (detto il Vice), Marco (per gli amici Dartagnan) e Lorenzo (noto come Ohm), che si sono occupati non solo di accompagnare ed intrattenere le corsiste durante le escursioni, ma sono i primi ad organizzare il "rebecchin", la pasta, la grigliata e



Foto di gruppo istruttori e allieve

tutto il bevaggio (essenzialmente birra e buon vin...dubbi?) per tutti, matricole ed istruttori, in un'immane stile Likof. Per dare un tocco di ironia al corso, dopo tanto tempo, si è deciso di rimettere in palio il famoso premio "Berto cul", che verrà aggiudicato alla corsista (o all'istruttore) che durante il corso ne combinerà, o le dirà, di tutti i colori, come dimenticarsi l'imbrago per venire in grotta, attorcigliare i capelli nel discensore, incastrarsi il dito nel Croll (succede anche quello...), o decidere che il Panten (utile attrezzo per la risalita in corda) da oggi è rinominato "Badedas" (ma da dove mai sarà venuto fuori?)

"Ad aprire le danze" l'immane appuntamento alla Cava di Zolla, dove le coriste han potuto testare per la prima volta gli imbraghi e le varie attrezzature utili alle progressioni in corda. Chi più lentamente, chi con qualche esitazioni, chi con quasi troppa foga, tutte hanno superato la loro prima parete con gran entusiasmo, tanto che neanche un pranzo sostanzioso in compagnia le ha persuase, nel pomeriggio, a non riprovare ancora qualche percorso in corda (per la gioia degli istruttori...un po' stanchi). La prima calata al buio l'hanno affrontata alla grotta Ternovizza. Dopo un interminabile sali e scendi di tante lucette lungo un pozzo di trenta metri e un giro per tutte le sale della grotta, l'escursione si è conclusa con un gran Likof "a tutta griglia". Un inizio "super" per chi si inoltra per la prima volta nel mondo speleo. Mangiate, bevute, battute e risate, una festa che ha visto partecipi una trentina di speleo fin le 4 del pomeriggio, proprio come i vecchi tempi (tanto fuori diluvia, chi ci corre dietro).



Il folto gruppo di corsiste e istruttori

Nelle settimane a seguire le corsiste hanno avuto il piacere di visitare la Grotta Lindner e la Grotta Ercole dove, approfittando della grande caverna in fondo alla grotta, si ci si è sfidati ad una partita a calcetto sotto terra. Per finire in bellezza il tutto, si è deciso di far visita alle cascate della Grotta di Villanova, approfittando così anche per fare un gita al di fuori del classico Carso Triestino e vedere diverse realtà speleologiche.

Nonostante la fatica, i sorrisi e la soddisfazione di tutti alla fine delle escursioni fanno dimenticare il dolore alla schiena e le botte alle ginocchia. Neanche a corso concluso le nuove speleo non vedono l'ora di tornare ad



L'allieva Daniela con Maurizio de Angelis

esplorare qualche nuova grotta, magari anche oltre confine nella vicina Slovenia. Non resta che accontentarle, e noi della XXX Ottobre manteniamo sempre la nostra parola. Avanti così!



Foto di gruppo attorno ad una vaschetta piena d'acqua

Il parere post corso di una allieva

di Anna Maria Dalla Valle – Gruppo speleologico Pordenonese

Ecco un resoconto del corso di tecnica speleologica in quel del Carso Triestino, a cui abbiamo partecipato io e il Corsini. Potrei riassumere tutto in: “figo, fatelo!”.

Ho atteso il momento “giusto” per arrivare con più competenze possibile, ma non così cementate nell’abitudine da non poterle più modificare, studiandomi bene nodi e manovre dell’MTO e andando ad armare autonomamente grotte che non conoscevo, come mero esercizio. E’ il percorso che consiglio a tutti, per sfruttare al meglio la settimana di full immersion con gli istruttori: andare lì troppo presto, dopo aver armato giusto le grotte di casa, si riduce al farsi spiegare cose che i nostri istruttori di “casa” possono insegnarci



Al centro Anna Maria Dalla Valle, all’epoca Flauta

tranquillamente, mentre al tecnico hai l’opportunità di affinare, chiedere, sentire le diverse interpretazioni e acquisire molte più tecniche e qualche trucco in più. E confrontarti con gli altri corsisti, con i quali cementi delle amicizie speciali.

Le grotte: due corsisti con uno/due istruttori, due vie. Scendi e fai. Se fai cappelle, l’istruttore ti lascia fare, finché sei in sicurezza, per poi ragionarci insieme. Può anche dirti “ Per ogni armo fai un nodo diverso”, oppure ragionare con te per dieci minuti su come migliorare un attacco, un devio, una gassa. Ti apre la testa, inizi a vedere la grotta attraversata da linee logiche di progressione, “vedi” dove piantare i fix nei luoghi migliori.

Poi torni all'ostello e parli di grotte, di aneddoti, di storia della speleologia, sempre con un cordino tra le mani, magari mentre qualcuno ti spiega il nodo pituffo.

Mentre fili le corde nel sacco per il giorno dopo, ti confronti con gli altri corsisti, quelli arrivati con più boria si ridimensionano al secondo giorno, si diventa per forza umili e tutti amici, pur di condividere più conoscenze possibile.

Gli istruttori ti osservano, ti consigliano, ti cazziano (tra i tanti citiamo i 15 minuti di Flauta in figura di merda perché dopo le 5 del mattino mooolto alcoliche, non riusciva più a costruire un paranco, Fabrizio Viezzoli testimone), ti danno feedback positivi pazzeschi che ti vien da montarti la testa (ma poi pensi al paranco di cui sopra... e niente).

Insomma: fatelo. Fatelo al momento giusto, non troppo presto, siate autonomi nell'armo e in tutte le manovre, e poi andate. Vi cambia come speleologi, ma anche molto, molto altro.

Tornerete a casa e vedendo il cavo della corrente sbucciato farete un bolina nel doppino, ma pazienza, se ne esce. Penso. Con un bravo psicologo e molta birra!

Dietro le quinte

di Dario Donat

In tutte le pubblicazioni, articoli o altro si evidenzia sempre la parte sportiva, avventurosa o l'importanza di una scoperta esaltando le doti degli speleologi che l'hanno portata a termine, ma spesso dietro a questi eroi c'è chi lavora nell'ombra per dare a loro la possibilità di fare ciò che hanno fatto o raccontare al mondo della loro impresa.

Nel Gruppo Grotte della Trenta Ottobre c'è una persona che da 30 anni si occupa del gruppo ma alla quale non è mai stato dato nessun riconoscimento e mai menzionata da nessuna parte, il suo nome è Monica Fonzari.

Negli anni ottanta inizia la sua avventura speleologica partecipando alle iniziative esplorative del gruppo sia in carso che in Canin essendo, in quegli anni, una delle poche donne che scendeva nella profondità delle grotte sino a quando la gravidanza prima e una malattia invalidante poi, le hanno impedito di continuare l'attività sul campo.

Nel suo cuore però c'è sempre stato il Gruppo Grotte e per questo ha sempre lavorato per far sì che i suoi componenti possano proseguire l'attività senza pensieri.

Per anni si è occupata della segreteria e di tutte quelle cose "minori" che però, in un certo senso danno lustro al gruppo.

Suoi sono i gagliardetti ricamati a mano con i colori del gruppo, sua la creazione del primo sito Web, sue le idee e la stampa di magliette sociali, sue le impaginazioni e stampe di volantini, libretti per i corsi banner per mostre e convegni, allestimento di mostre e di tutto ciò che viene stampato a nome del gruppo.

Sua anche l'idea e la realizzazione della tuta speleo da donna, ovvero la tuta che si apre per espletare i bisogni fisiologici femminili senza dover togliere l'imbrago tuta e sottotuta. Idea proposta ai fabbricatori di tute durante i convegni nazionali e che qualcuno ha messo in pratica e commercializzato.

Cura e amministra l'attuale sito Web e le pagine Facebook e in caso di feste, corsi e convegni sociali si prodiga nell'organizzazione

Non una grande speleologa ma sicuramente una grande sostenitrice del gruppo.



Grazie Monica.

INDICE

EDITORIALE	3
<i>di Fabrizio Viezzoli</i>	
CORSO DI AGGIORNAMENTO TECNICO PER ISTRUTTORI IN SPLUGA DELLA PRETA.	5
<i>di Fabrizio Viezzoli</i>	
SULLIDU E'ARZANE	13
<i>di Fabrizio Viezzoli</i>	
LA GROTTA NELL'ORTO	19
<i>di Alberto Dal Maso</i>	
MED JAMAH...O MEDJAMA...O MEJAME	21
<i>di Alberto Dal Maso</i>	
MEDVEDJAK JAMA... DA VISITARE!	23
<i>di Francesco Agostini</i>	
WEEKEND IN CORCHIA	25
<i>di Alberto Dal Maso</i>	
IL KANIN OLTRE PER OLTRE	31
<i>di Alberto Dal Maso</i>	
MOSTRA FOTOGRAFICA "HISTORICA" DAI RAGAZZI DEL PITTERI ALL'ASSOCIAZIONE TRENTA OTTOBRE	35
<i>di Dario Donat</i>	
PRESENTAZIONE DEL LIBRO "GRANPAMPEL – CANTADE DE GROTA"	39
<i>di Dario Donat</i>	
AUGURI DI NATALE E PRESENTAZIONE LIBRO "GRANPAMPEL - CANTADE DE GROTA"	42
<i>di Dario Donat</i>	
LA SPELEOLOGIA NELLE SCUOLE	43
<i>di Fabrizio Viezzoli</i>	
MONITORAGGIO DELLA FALDA NELLA GROTTA F. LINDNER	47
<i>di Barbara Grillo</i>	
NIPHARGUS : RIPOPOLAMENTO DELLA GROTTA ARNALDO GERMONI	53
<i>di Fabrizio Viezzoli</i>	
BELO CELO 4 SPEDIZIONE INVERNALE: UN ASSAGGIO DI PROFONDITÀ	57
<i>di Alberto Dal Maso</i>	
INSOLITE GROTTA ISLANDESI – VATNSHELLIR	63
<i>di Luca Ianza</i>	
PAPÉ SATÀN, PAPÉ SATÀN ALEPPE!	69
<i>di Alberto dal Maso</i>	
BREZNO POD VELBOM: INIZIA L'AVVENTURA	81
<i>di Alberto dal Maso</i>	

IN 900 A SELLA NEVEA PER IL PRIMO "NEVEE OUTDOOR FESTIVAL"	91
II NEVEE OUTDOOR FESTIVAL	93
<i>di Andrea Franco</i>	
MAGICO CARSO. UNA GITA IN SLOVENIA	99
<i>di Giuseppe A. Moro</i>	
SPEDIZIONE ALL'ABISSO "EGIDIO": UN MENO MILLE IN PIÙ!	107
<i>di Alberto Dal Maso</i>	
LA SCUOLA DI SPELEOLOGIA "CESARE PREZ"	113
<i>di Fabrizio Viezzoli</i>	
IL XXX° CORSO DI INTRODUZIONE È TUTTO IN ROSA	115
<i>di Andrea Franco</i>	
IL PARERE POST CORSO DI UNA ALLIEVA	121
<i>di Anna Maria Dalla Valle</i>	
DIETRO LE QUINTE	123
<i>di Dario Donat</i>	
BREVI	130

BREVI

Sito internet

All'indirizzo axxo.net, potete trovare informazioni utili su corsi, e attività.

Inoltre potete contattarci alla mail: info@axxo.net oppure sulla pagina Facebook fb.me/gruppogrottetrentaottobre